

CLVII.

TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — Comunicazione di elenco di decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti — Notizie sulla malattia del Senatore Mamiani — Nomina per sorteggio di due rappresentanti del Senato all'inaugurazione dell'acquedotto di Serino a Napoli — Annunzio della morte del Senatore Pantaleoni, e commemorazione del Presidente e dei Senatori Cadorna C., Cencelli, Caracciolo di Bella e Presidente del Consiglio — Seguito dell'interpellanza sulle condizioni agrarie — Parole del Senatore Rossi A. per fatto personale — Mozione d'ordine del Senatore Poggi — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio — Discorsi dei Senatori Pecile e Poggi — Proposta d'un ordine del giorno del Senatore Poggi — Osservazioni del Senatore Consiglio — Dichiarazioni dei Senatori Griffini, Devincenzi e Poggi — Risposta del Presidente del Consiglio — Reiezione dell'ordine del giorno del Senatore Rossi A. — Approvazione dell'ordine del giorno del Senatore Poggi.

La seduta è aperta alle ore 2 e 40.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio; più tardi interviene il Ministro della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Notizie relative alla malattia
del Senatore Mamiani.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato il bollettino sullo stato di salute del nostro illustre Collega Senatore Mamiani :

« 4 maggio, ore 10 ½ mattina.

« Le condizioni di salute dell'illustre Senatore si mantengono le stesse dei giorni decorsi.

« Firmati: TASSI - MARCHIAFAVA ».

Atti diversi

PRESIDENTE. Si darà lettura di una comunicazione pervenuta dalla Corte dei conti.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. legge:

« Roma, 30 aprile 1885.

« In esecuzione del disposto della legge del 15 agosto 1867, N. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a codesta Eccellentissima Presidenza l'elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti nella 2^a quindicina di aprile corrente.

« Il Presidente
« DUCHOQUÈ ».

PRESIDENTE. Ora ricorderò al Senato che nella tornata precedente si fece l'estrazione a sorte di tre nomi di Senatori da unirsi alla Deputazione che dovrà recarsi a Napoli in occasione

della inaugurazione dell'acquedotto di Serino. Dei tre Senatori, il cui nome venne estratto, due, i signori Senatori Secondi e Vallauri, hanno dichiarato di non potere assistere a quella cerimonia. Convorrà quindi estrarre altri due nomi; e per non esporsi ad altre negative, sarà meglio tener conto solamente dei Senatori presenti o almeno di quelli che si possono subito consultare se sono in grado di accettare il mandato.

Procedo al sorteggio.

Sono sorteggiati i nomi dei Senatori: Cosenz e Spalletti.

I membri del Senato che dovranno accompagnare la Presidenza a Napoli sono dunque i signori Senatori: Martinengo, Cosenz, Spalletti.

Commemorazione del Senatore Pantaleoni.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi! — Un'altra preziosa esistenza si è spenta.

Il commendatore dottor Diomede Pantaleoni cessava di vivere ieri mattina in questa città dopo lunga e penosa malattia.

Nato in Macerata il 21 marzo 1810, dedicossi agli studi dell'arte salutare, riportandone la laurea in medicina, nel cui esercizio venne tosto in grande riputazione.

Liberales, onesto e sincero, dal 1848 in poi secondò sempre tutte le fasi dei rivolgimenti per l'indipendenza nazionale.

Dopo la proclamazione del Regno italiano fu chiamato dai suoi concittadini, che lo tenevano in grande estimazione, a rappresentare nel Parlamento il Collegio della sua città natia di Macerata nella VIII Legislatura.

Il suo amore per la libertà e l'indipendenza del Paese gli valse l'amicizia dei più eminenti uomini politici.

Il conte di Cavour lo tenne in gran concetto e gli affidò incarichi importanti e delicati, che il Pantaleoni adempì con onore e con sincero affetto di patria.

Sopportò pur esso, come tanti suoi contemporanei patrioti, le pene ed i disagi dell'esilio, a cui lo costrinse la manifestazione dei suoi sentimenti liberali.

Le sue benemerenzze gli apersero le porte di quest'Alta Assemblea, di cui faceva parte fino dal 1873. Nessuno di noi ignora come egli fosse

operoso, attivo e zelante nell'adoperare la sua parola nelle questioni attinenti alla politica e particolarmente alla istruzione pubblica ed alla scienza da lui professata; questioni che illustrò con una molteplicità di scritti, che rimangono a ricordo della sua vasta coltura ed operosità.

Egli scende nella tomba compianto e venerato, lasciando un gran vuoto nella schiera degli uomini valenti e benemeriti nell'opera del nostro risorgimento.

Senatore CADORNA C. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CADORNA C. E ancora uno dei soldati della vecchia guardia ci ha abbandonati!

(*Con voce commossa*). Il dolore non permette soverchie parole. Ad animo più riposato si potrà parlare della valentia di Diomede Pantaleoni, come scrittore, come uomo politico, come patriotta, come medico e come membro del Parlamento.

Ora ci sta dinanzi il suo nobile carattere.

I caratteri hanno fatto l'Italia, e Diomede Pantaleoni fu uno dei più nobili e forti caratteri che presero parte al risorgimento italiano.

La sua energia, la sua costanza, l'amore operoso del paese, la disposizione perpetua e continua alla lotta ed al sacrificio sostenuto con coraggio indomito nei tempi più difficili, hanno posto quest'uomo fra i più distinti Italiani che hanno lavorato pel bene e per la resurrezione dell'Italia.

La sua operosità instancabile fu mossa dal grande amore per la patria, e dall'onnipotente sentimento del dovere. Egli ebbe la coscienza che non bastava amar l'Italia, e che uopo era lavorare indefessamente per lei; ed a lei dedicò tutta la sua vita.

Fu degno d'essere l'amico ed il collaboratore del più grande nostro uomo di Stato, il conte di Cavour, e di esseré parimente l'amico e l'aiuto dell'illustre patriotta, del primo cavaliere d'Italia, Massimo D'Azeglio.

La sua operosità, non solo non si spense, ma non si diminuì neppure cogli anni. Voi ne foste testimoni in questo recinto ove, non una loquacità irrefrenabile, ma il sentimento di dover morire lottando lo spingeva spesso a prendere la parola.

In questi ultimi giorni, allorquando, appena ristabilito dal penultimo attacco, ancora non aveva forze sufficienti per reggersi, trovando

l'amico mio immerso in faticoso lavoro, ne lo rimproverai dolcemente, ed egli sorridendo mi rispose: « *Che volete? noi dobbiamo morire sulla breccia!* »

Tali sono i sentimenti che informarono l'animo e il carattere di quest'uomo fermo ed energico, e che lo sostennero fino agli ultimi momenti della vita.

Il Pantaleoni amò la libertà italianamente, l'amò con quello spirito di conciliazione e di moderazione, dal quale soltanto è ispirata la vera libertà. Egli fu costante, fermo, invariabile nei suoi principî, sicchè ancora negli ultimi anni poteva richiamare con fiducia ciò che aveva detto e fatto negli anni della sua giovinezza.

La mente sua era larga e comprensiva, ed anche in ciò italiana; poichè una cosa vera in lui non ne escludeva un'altra.

Perciò fu schietto, operosissimo patriota, liberale, e sinceramente religioso, di quella religione che, spogliata di ogni cosa mondana e terrena, è tutta celeste, epperò è amica, ed anzi, madre della libertà. (*Bene*).

Non mi è possibile proseguire. Possa il suo esempio star sempre davanti agli occhi delle nuove sorgenti generazioni! è questo il solo voto che i vecchi, che ora partono, possono fare per l'avvenire della nostra Italia. (*Benissimo! Bravo!*).

Senatore CENCELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CENCELLI. Dopo le splendide parole pronunciate dall'egregio Senatore Cadorna, mi permetta il Senato che anch'io aggiunga una parola di compianto per la perdita fatta del collega Senatore Pantaleoni che conobbi fino dal 1848, quando già si era dedicato unicamente alla libertà d'Italia, prendendo parte, in quei momenti così difficili del nostro risorgimento, alle più laboriose e arrischiate imprese.

Quest'uomo, anche quando in Roma era difficile camminare sulla via della libertà, non temette di prender parte a tuttociò che poteva essere utile ad essa e al risorgimento della patria.

Noi stessi l'abbiamo veduto in quest'Aula sempre laborioso ed indefesso fino all'ultimo momento della sua vita. Roma perciò rimpiange in lui il cittadino benemerito. Questo è il nome che gli compete, poichè sebbene non nativo di

questa città, ad essa tuttavia si dedicò intieramente lavorando a beneficio suo come ha lavorato a beneficio dell'Italia intiera.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Stretto anch'io di amicizia per molti anni con Diomedè Pantaleoni sento io pure il bisogno di pronunciare alcune parole in quest'Aula in sì luttuosa occasione.

Diomedè Pantaleoni apparteneva a quella schiera di uomini politici italiani che accoppiavano il più vivo amore per le pubbliche libertà al principio, al culto, dirò, del principio di autorità e dell'ordine pubblico.

L'aver saputo accoppiare ed immedesimare questi due sentimenti sì, che produssero così pronti e numerosi effetti, è il merito più grande della passata generazione, che ci ha dato questa grandezza e questa prosperità in cui oggi noi ci troviamo.

Diomedè Pantaleoni accoppiava al senno politico l'altezza della scienza e la vastità dell'erudizione, contribuendo ad illustrare e a rendere cara agli stranieri la civiltà della nostra patria. Egli congiungeva inoltre alla maturità del senno politico, la spontaneità di sentimenti d'un cuore giovanile.

Voi certo non potete averlo dimenticato, o Signori (sono appena passati pochi giorni), con quale attività e con quale fede agitava le grandi quistioni della moderna civiltà in quest'Aula, nè io posso ricordarlo senza provarne una vivissima commozione.

Ma fra i maggiori meriti di Diomedè Pantaleoni non va dimenticato il grande amore che egli portava a questa istituzione, e come altamente sentiva la dignità dell'Alto Consesso di cui faceva parte, e posso dire che l'affetto che egli portava a questa istituzione era per lui una seconda religione.

Io sono, o Signori, persuaso che il nostro illustre Presidente avrà già partecipato alla addolorata famiglia il suo profondo rammarico; ciò nonostante lo pregherei a voler partecipare con maggior solennità alla famiglia i sentimenti del Senato e quanto sia intenso il dolore di tutti noi per la sua dipartita.

PRESIDENTE. La Presidenza non mancherà di tener conto del desiderio espresso dal Senatore Caracciolo.

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Consenta il Senato che io pure dica una parola sul doloroso argomento che lo occupa. Io mi associo con tutto il cuore alle parole di rimpianto pronunciate per Diomede Pantaleoni. Per lui l'Italia, già più volte dolorosamente colpita in breve volgere di tempo, ha fatto di nuovo una grave perdita.

Diomede Pantaleoni fu un cooperatore onesto, modesto, infaticabile dell'unità nazionale: tutta la sua vita si è riassunta in queste due parole: patria e scienza. In questo Alto Consesso era il veterano della scienza e del patriottismo; alla scienza ed alla patria egli dedicò tutte le ore, direi quasi tutti gl'istanti della sua vita. La sua attività era insuperabile; la sua costanza non poteva trovare confronti più lodevoli. Il Governo si associa al Senato nel lutto per una tanta perdita, lutto che è della nazione intera. E noi auguriamo che la nazione, e singolarmente le nuove generazioni, ascoltino le parole con le quali un altro veterano chiuse il suo discorso; che, cioè, esse prendano ad esempio l'amore della patria e della libertà degli uomini che hanno fondata questa nostra patria, e non tra gli ultimi quello di Diomede Pantaleoni.

Voci. Benissimo!

PRESIDENTE. I signori Senatori avranno, spero, ricevuto l'avviso per le onoranze funebri del compianto nostro Collega; per conseguenza, la seduta che avrà luogo domani sarà levata alle ore quattro, affinché tutti i Senatori possano prender parte alle esequie.

Seguito della interpellanza del Senatore Jacini.

Ora passiamo all'ordine del giorno che reca il seguito della « Interpellanza del Senatore Jacini sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dall'Interchiesta agraria ».

Il Senatore Rossi Alessandro ha la parola per un fatto personale. Lo prego però di volersi tenere strettamente al solo fatto personale, essendovi ancora 5 oratori iscritti.

Senatore ROSSI A. Io mi trovo da 48 ore sotto il peso di gravi accuse, dalle quali rifuggono così l'animo mio come il mio pensiero.

Apprezzo troppo la benevolenza del Senato, per non sentire il dovere di giustificarmi.

L'onorevole Depretis con quella eloquenza bonaria e famigliare, ispirata alla lunga abitudine parlamentare e all'amore del paese e che il Senato sempre ascolta con piacere e con rispetto, ha voluto dirgermi alcuni, a mio avviso, immeritati appunti. Appena finito di rispondere agli oratori che mi avevano preceduto, egli, volgendosi a me, disse: che negava di essere un fabbricatore di maggioranze.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Non mi sono rivolto a lei, perchè non l'ha detto.

Senatore ROSSI A. Questo apparisce dal resoconto.

Una voce. L'avrà detto l'onorevole Finali.

Senatore FINALI. Non ho detto queste parole.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Qualche cosa di simile.

Senatore ROSSI A. A me basti dire che nulla dal mio discorso traspare che alluda a simile espressione. Io ho detto anzi che in quest'Aula non esistono ispirazioni locali, nè interessi privati e tanto meno spirito di partito politico.

L'onorevole Depretis affermò inoltre che io aveva portata qui una formale e completa requisitoria; che non vi è atto di Governo che io non avessi censurato.

In verità io non ho censurato che il sistema tributario; ed anzi lo stesso onorevole Presidente del Consiglio cominciando il suo discorso si era già lagnato che non potesse essere presente il signor Ministro delle Finanze, perchè a lui più specialmente riconosceva rivolto il mio discorso. Io fui ben lontano dal censurare l'abolizione del corso forzoso, l'abolizione del macinato, abolizioni che per sè medesime ho proclamate come benefizi: avvertii soltanto il Governo di guardarsi dal non ricadervi.

Non ho potuto lodare la riforma sulla tariffa doganale. E se subito dopo quella riforma, si dovette proporre una nuova Commissione parlamentare per riformarla un'altra volta, è certo che la prima riforma non è stata gran cosa.

Quanto alla finanza, poichè pur troppo nelle condizioni nostre io mi dovevo schierare e mi sono schierato fra i difensori del bilancio, anche, per così dire, contro l'agricoltura, io dovea essere così frainteso da udirmi accusare che scartai i provvedimenti proposti per l'agricoltura per

venire in difesa del dazio! - È proprio il contrario: io li ho lodati tutti quei provvedimenti; afflitto anzi di questo, che la finanza li doveva per ora respingere come li ha respinti il Governo, ma non ne consegue che perciò io chiamassi il dazio una panacea.

L'onorevole Depretis disse che io esagerai la situazione. - Ma io non ho fatto che presentare delle cifre, e non già dei ragionamenti. - Ai detrattori dell'agricoltura io contrapposi la Relazione del conte Arcozzi-Masino; e quanto ai risparmi, ne ho lodato lo spirito, e ne ho citato anche le cifre. È parso quasi all'onorevole Presidente del Consiglio che io non volessi la perequazione....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. No! Non ho detto questo.

Senatore ROSSI A.Per me la invoco come tutti gli altri; anzi a titolo maggiore i Venetini aspettano due delle perequazioni, una colla Lombardia, un'altra col resto d'Italia. Solamente ho notato le difficoltà a metterla in pratica. Ed in verità l'istesso onorevole Presidente del Consiglio, nell'altro ramo del Parlamento, pronunciava parole dubbiose quando diceva: « di 257 petizioni, se non erro, 189 sono, direi quasi, una esecrazione dell'idea della perequazione », per cui io, accennando alle difficoltà di condurla in porto, credo di non aver detto niente di più....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ma lei dice il contrario di quello che ho detto io.

Senatore ROSSI A.Del resto, come l'onorevole Lampertico aveva ben detto prima di me l'altro giorno, esser cosa migliore tenersi a quello che ci unisce, e non a quello che ci divide, il rimedio che io aveva proposto ci unisce mentre la perequazione ci divide.

Così delle banche, come tali, ho parlato con rispetto; sostenni e sostengo che esse non giovano all'agricoltura nel senso che vuol darsi alle parole « Credito agrario », e non essere il numero dei soci agricoltori che mi provino il contrario.

Così rispetto il credito, e non può dirsi altrimenti ad un veterano industriale come sono io.

Io ho posto in avvertenza il Governo a non fidar troppo esclusivamente del credito per soccorrere l'agricoltura; ho fatto presenti le difficoltà per non crearsi illusioni, ed una illusione

credo che sia il progetto dell'onorevole Devincenzi. Se, come l'onorevole Devincenzi dice, l'Italia nei conti culturali perde il 35 a 40 %: se non ha che un miliardo di reddito: se, dedotti gli interessi dei debiti ipotecari, non le restano che poco più di 300 milioni di rendita netta: se finalmente l'Italia per cattiva coltura perde 6 miliardi all'anno, come mai volete che un prestito di 100 o 200 milioni sia la salvezza dell'agricoltura del Regno?

Il Presidente del Consiglio ha finito per accettare, in massima, le idee dell'onorevole Devincenzi, idee che sono lodevolissime, ma praticamente impossibili. L'onorevole Devincenzi portava per esempio l'Associazione agricola di Germania che dà il danaro al 3 %; ma se ciò malgrado la Germania ha dovuto votare i dazi, mi pare che quest'esempio valga a provare che molte altre cose occorrono prima che col credito salviamo l'agricoltura.

È verissimo, non fui esatto sulla cifra del sale, perchè invece di 15 milioni lo sgravio sarà di 19 milioni; invece, cioè, di 50 centesimi all'anno per testa, saranno 65, cioè un terzo di centesimo al giorno....

Alcune voci. Questo non è un fatto personale.

Senatore ROSSI A.Mi si accusa di inesattezza...

Senatore POGGI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Più voci. No! No! Parli, parli! (*Rumori diversi*).

Senatore ROSSI A. ...mi si accusa di inesattezza, a torto, mentre non è esatto il dire che noi alla fine di quest'anno verremo terzi dopo la Francia per la cifra delle dogane, come io aveva già dimostrato dai quadri di cui si è dato lettura....

Senatore POGGI. Osservo all'onorevolissimo Presidente che io ho domandato la parola per una mozione d'ordine.

Senatore ROSSI A.Se il Senato crede che io non continui a giustificarmi dagli appunti di cui sono stato personalmente fatto segno, io sono a' suoi ordini; non intendo certamente di parlare contro la volontà del Senato.

Da molte parti del Senato. Parli! Parli!

PRESIDENTE. Si tenga al fatto personale.

Senatore POGGI. Io ho chiesto la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore POGGI. Io non intendo di oppormi alla discussione che vuol fare l'onorevole Senatore Rossi. Osservo soltanto che in merito a questa discussione vi sono altri iscritti e che queste non sono che repliche al discorso del signor Ministro; e dove non c'entra il fatto personale. In questa guisa l'onor. Senatore Rossi vuole occupare il posto degli oratori che non hanno finora parlato, che hanno il diritto di esporre, perchè iscritti, la loro opinione.

Io ritengo che il Senato sia un poco affaticato da queste repliche e che sarebbe quindi opportuno esaurire i discorsi degli altri oratori.

Senatore ROSSI A. Onorevole Presidente, io domando a Lei se posso continuare il mio discorso. Il Senatore Poggi ha interrotto il mio discorso e si è messo a parlare da per sè.

Nella seduta di sabato io sono stato l'oggetto dei discorsi dei vari oratori. Mi si è accusato di inesatto, mi si è detto che il mio discorso è in opposizione col sistema tributario dello Statuto, e via via con altre accuse ancor più gravi. Io credo quindi aver diritto di rispondere per fatto personale. Se però il Senato crede di accettare la mozione d'ordine del Senatore Poggi, io certo non mi opporrò.

Senatore POGGI. Io non intendo d'impedirgli di parlare. (*Rumori, risa*).

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, continui la sua risposta per fatto personale, e la prego di tenersi possibilmente a questo.

Senatore ROSSI A. Noto duaque che non si accettano le mie dimostrazioni d'immobilità economica, anzi di regresso, nè dall'on. Depretis, nè dall'onor. Senatore Lampertico, che ha ripetuto, anzi ha fatto di più, ha contorto a suo modo le tabelle doganali facendo in molti punti risultare quello che in realtà esse non dimostrano.

Voci. Oh! oh!

Senatore ROSSI A. Ora, sono veri o no i dati che io ho tolto dalle nostre statistiche mensili del Ministero? E cioè dalle tabelle del movimento commerciale, e dai quadri d'importazione del 1884 e del trimestre 1885?

Se sono veri, perchè mi si dà torto di accusare qual'è in 13 lunghi anni il bilancio economico d'immobilità, mentre tutte le altre nazioni hanno progredito, come martedì scorso ho narrato, del 27 % e perfino del 93 %?

L'on. Presidente del Consiglio ha citato gli anni precedenti al tredicennio, e non si accorse

che quel confronto in fin dei conti sarebbe la condanna dell'Amministrazione attuale.

Io fui ben discreto verso l'on. Depretis a non riportare quei confronti a suo danno.

Si accusa le preposte del mio discorso e le si dicono « in opposizione alle norme fondamentali del sistema tributario sancite dallo Statuto, cioè contro il maggior bene per il maggior numero ».

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Io non ho detto questo.

Senatore ROSSI A. Queste parole le rilevo dal resoconto sommario del suo discorso, onorevole Depretis.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. È impossibile che io abbia detto questo; io ho parlato in generico.

Senatore ROSSI A. Di più l'onorevole Depretis dicendomi mosso da considerazioni unilaterali mi farebbe organo di passioni di classe, di privati interessi...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ma ripeto che io ho parlato in senso generico di tutti quelli che sostengono il dazio di protezione.

Senatore ROSSI A.Son parole sue da me trascritte mentr'ella parlava.

Ma allora bisogna accettare tutto quello che piace al Governo di dire, se rivolgendosi ad un Senatore che ha parlato in un senso diverso dal suo, il Governo se ne libera dicendo: che non risponde se non genericamente...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Sicuro.

Senatore ROSSI A.Ed allora è forse necessario che io protesti innanzi al Senato che io non coltivo frumento, che non coltivo riso, che lasciai (senza altri compensi che la mia coscienza e col dolore di manifestare opinioni contrarie ad uomini che rispetto e stimo) per sei settimane gravissimi affari nel mio paese per venire alle discussioni del Senato sulle scuole agrarie, dove sono stato tanto poco fortunato, ed in questa sui provvedimenti agrari dove lo sono ancor meno?

Io spero che almeno mi si concederà questo, cioè, che io non venga qui, nè mosso da interessi privati, nè spinto da passioni di classi.

L'onorevole Depretis mi ha fatto osservare, parlando delle diverse importazioni doganali, che si importano anche dei filati fini che le

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

nostre filande non sanno produrre, quasi che l'industria del nostro paese non ne sia capace. Eppure ci entravano così poco i filati a sorreggere le sue risposte!

Non è vero che s'importino filati fini da tessere, anzi si importa ciò che vi è di più ordinario, le vigogne, per Busto Arsizio, per Chieri e simili...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ma ciò non dice nulla.

Senatore ROSSI A. ... Non dice nulla, ma può servire a denigrare in certo modo l'industria nazionale, nelle cui filande, anche a Piovene, si filano lane a pettine fino a 110,000 metri al chilogramma, e sono i filati più fini che si possano tessere, e non è per nulla che l'opificio di Piovene ha avuto la prima medaglia della Società promotrice dell'industria nazionale alla Esposizione di Torino, oltre al diploma d'onore.

Io ho delle relazioni colle dogane, ma purtroppo sono relazioni dolorose.

Si sequestrano le merci nazionali, perchè credute estere.

Esse non possono approdare, senza pericoli, nelle isole di Sardegna e di Sicilia perchè non hanno lamine, e quindi sono giudicate come merce straniera, e in tal maniera noi siamo i primi a denigrare la nostra roba, i prodotti italiani. Si fa lo stesso coll'agricoltura; la si deprime per giustificare un sistema doganale assurdo.

Ho fatto anche a questo riguardo, lo ricorda il Senato, un'interpellanza al Ministro delle Finanze perchè provveda per regolamento, ma non c'è verso, e di tanto in tanto continuano i sequestri, e quindi i clienti si appigliano alla merce estera che è munita di lamina.

Domando una lamina che possa testimoniare la nazionalità; ma questa lamina non si può avere...

PRESIDENTE. La prego di attenersi al fatto personale.

Senatore ROSSI A.... Mi scusi il Senato l'*abundantia cordis*, e mi atterrò al fatto personale, anche per venire più presto alle mie conclusioni.

L'onorevole Grimaldi disse, ed in questo si è associato pure l'onorevole Presidente del Consiglio, che io porto al Senato una opinione pubblica che non esiste. « Se nel Parlamento, nei Consigli provinciali, nei Comuni, nelle Camere

di commercio non si ritrova l'opinione pubblica, dove la si dovrà ricercare? » Così il resoconto.

Ma ch'io fossi venuto dunque a simulare una opinione pubblica che non c'è? La mia parola almeno meritare dovrebbe un po' di fede.

Essa potrà esser trovata aspra, meno adatta al linguaggio parlamentare, se volete, ma spero che non possa dubitarsi della sua verità e nemmeno della sua convinzione.

Nelle ventiquattro città primarie che ho nominate nella seduta di mercoledì vi furono numerosissime e tranquille adunanze di agricoltori che hanno domandato i dazi.

All'Unione Conservatrice di Torino, composta di eminenti cittadini, fino da quindici giorni addietro erano aderenti al dazio sui cereali 164 comuni, e il loro numero viene sempre crescendo.

Lo stesso dicasi della Società Agraria di Lombardia.

Ieri c'è stato un grande Comizio a Cuneo che ha votato i dazi, un altro ce ne è stato il 16 aprile p. p. a Torino al teatro Scribe, ed anche in questo hanno votato i dazi.

Non sono ancora venute, è vero, numerose petizioni al Parlamento.

Il diritto di petizione, infatti, nessuno lo ignora, c'è; ma a che cosa vale? E che conto se ne fa?

Nella discussione del Trattato di commercio colla Francia si è visto che cosa valgono queste petizioni di cittadini e anche di Corpi morali.

L'onorevole Grimaldi disse che non c'è un gran numero di adesioni nelle Camere di commercio.

Ivi non sono veramente gli agricoltori, ed il Senato deve rammentare che cinque o sei anni fa le Camere di commercio quasi unanimi domandarono un attenuante sul progetto di legge per l'abolizione del carcere preventivo per debiti. Che rispose il Governo in Senato? Il Ministro che sosteneva quella proposta di legge disse che a questi voti delle Camere di commercio non si doveva tanto badare perchè erano voti interessati.

Questo è un pregiudizio che non vorrei facesse del cammino, giacchè veggio che quando non si professa l'opinione stessa del Governo, si viene accusati di sostenere gli interessi privati, e tutto ciò non manca di fare cattivo senso nel paese.

L'onorevole Senatore Jacini è partito, ma converrebbe domandargli come pensava venti anni fa dell'Italia reale e dell'Italia legale; i giudizi suoi sarebbero d'allora in poi peggiorati.

Del resto toccherò appena di volo gli appunti fattimi da altri oratori.

Se l'onorevole Lampertico diceva che egli non piglia la parola se non quando gli passa davanti la porta, io dovrei dire che per me è passata dalle finestre e dal tetto.

L'onorevole Cambray-Digny ha detto che ho sfatato la mezzadria toscana, e non è vero! essa sarebbe il mio ideale, io ne sarei innamorato, come tanti altri.

Non fui io, è l'Inchiesta agraria, è il cav. Mazzini che ha sfatata la mezzadria, la proprietà toscana. La quale giudicata, compresi i fabbricati, valere 1809 milioni, era gravata da ipoteche, solamente fino al 1879, con 826 milioni, che fa il 45 %, e si afferma che nel quinquennio quei debiti sono cresciuti, mentre quanto resta di libero deve guadagnare anche gl'interessi per le parti di proprietà che sono gravate. La coltura si dice perciò trascurata e lo provano le aste per vendita all'incanto che rimangono senza oblatori perchè il territorio è deteriorato. Tanto scrive il cav. Mazzini, e quindi si vede che in complesso le libertà toscane, tanto vantate pegli scambi, non hanno lasciato più nulla alla Toscana, per così dire, da scambiare. Grazie alle abusate libertà Leopoldine si atterrarono vandalicamente le più ricche boschaglie dell'Appennino toscano, per cui ogni pioggia di 24 ore vi trascina la terra al torrente o nell'Arno, e si abbandonò ogni industria per correre dietro al miraggio della vita a buon mercato al *laissez faire et laissez passer* dei dottrinari cosmopolitici.

Vedete il porto di Livorno quasi inattivo; guardate in tutta la Toscana le industrie sono quasi sparite; ci resta l'animo gentile, ci restano le tradizioni, l'arte ed il Chianti.... che Dio ve lo preservi per lunghi anni!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Senatore di restare nel fatto personale, glie l'ho già detto due o tre volte.

Senatore ROSSI A. Ha ragione l'onorevole Presidente, e finisco.

A me rincresce di vedere che il capo della interpellanza, l'onorevole Jacini, sia partito; con

alcune parole ancora avrò liberato il Senato e non tornerò nemmeno più sull'ordine del giorno.

Ma siccome l'onorevole Jacini ha finito la sua orazione della prima maniera col domandare, come ne aveva accennata la sua Relazione dell'Inchiesta agraria, il dazio così come gli oratori che lo hanno seguito dappoi, cioè l'onorevole Vitelleschi, membro dell'Inchiesta medesima e poi l'onorevole Caracciolo e l'onorevole Griffini, mi è d'uopo riferire di nuovo le conclusioni dell'Inchiesta agraria quali le ho riferite nel discorso di mercoledì e sono queste: « 1° che il dazio di lire 1 40 al quintale non è « poi una misura intangibile da non potersi aumentare senza che la quota graviti troppo sul « prezzo del pane; 2° che non si può trovare « una ragione per cui non si debba applicare « anche un dazio sul riso, e soprattutto sul riso « brillato; 3° che la questione può ridursi a fis- « sare la misura del dazio, la qual misura po- « trebbe deferirsi alla Commissione per la ri- « forma della tariffa doganale ».

Ebbene, non sono differenti gli scopi, cui mirarono tutte le dimostrazioni del mio discorso, anzi io mi guardai dall'esprimere nessuna cifra per rispetto alla misura del dazio. Che cosa dice il mio ordine del giorno? Quale è la distanza che ci separa? In che cosa consistono le nostre divergenze?

Il Senatore Jacini propose un dazio come lo propongo io, e le mie premesse all'ordine del giorno non sono punto differenti dalle sue.

Io di premesse dottrinarie a somiglianza di chi si fa il segno di croce non ne volli fare; e perchè lo Jacini volle separarsi da me così apertamente in Senato nella sua orazione della seconda maniera?

Perchè il Presidente dell'Inchiesta agraria ha pubblicato una lettera per le stampe, dalla quale in certo modo appare che coloro i quali propugnano i dazi sui grani siano scomunicati?

Via, Signori, siamo giusti, voi siete una immensa maggioranza, io quasi *Orazio sol contro Toscana tutta*, cadrò; ma siate gentiluomini, come sempre lo siete, verso chi cade.

Voci. Oh! oh!

Senatore ROSSI A. L'onorevole Depretis si è dichiarato *tenacem propositi virum*, e saremo in due! poichè certo la questione ingrosserà, e presto o tardi bisognerà che cediate. Guar-

diamoci dal cedere, com'è costume, troppo tardi, quando il male sarà divenuto insanabile.

La questione agraria, o signori Senatori, è vecchia per Roma. Essa rimonta alle leggi Licinie, e l'Aventino ne sa qualche cosa.

Mi hanno augurato di non avere per contradditore un uomo della forza di Camillo di Cavour; io alla mia volta auguro ai miei egregi oppositori che gli eventi sieno loro propizi, affinché dalle falangi degli espropriati e derelitti contadini delle nostre provincie non sorga un giorno nè un Tiberio nè un Caio Gracco a contraddire, non già in Senato, ma in piazza, le loro dottrine. Del resto io non feci altro che paragonare il Cavour al primo uomo di Stato che viva oggi nel mondo.

Credo fermamente che egli, col suo senso pratico, oggi e in questo argomento non farebbe diversamente per l'Italia, di quanto fa Bismarck per la Germania.

Finisco.

Considerando cosa era in antico in questa Roma la questione agraria, nella sua storia dall'epoca dei Re e della Repubblica, un dì vita e trionfo, un dì bando e morte, posso ben dire che nelle grandi questioni è l'attrito che genera il progresso ed il rinnovamento.

A me è chiaro che le libertà economiche sorsero in Italia come una tacita e concorde reazione al dispotismo politico; ne profittarono i forti a danno nostro, ne profittarono anche i furbi, ma fu per noi quello un carissimo sogno d'estate. Beati coloro che sono morti credendo l'Italia già madre di civiltà, avesse anche ad essere arra di pace per le nazioni, di fratellanza universale fra i popoli!

Mai vide l'Italia giorni più belli, giorni più santi di quelli. Oggi i nostri figli sono nati liberi; gli ideali, i grandi ideali sparirono, e davanti a noi abbiamo faccia a faccia la vita, nella sua realtà, e la nazione che si afferma coi suoi 30 milioni d'Italiani.

Gli eventi tradirono le troppo verdi speranze economiche dell'armonia universale; il paese ne soffre, e come cala il prezzo della vita, cresce all'incontro, per le ragioni che ho detto, della vita il dolore. Qual ne è causa? Ne è causa questo dispotismo dottrinario che ha sfatato gli ideali della libertà e dello Stato, pure credendo di raggiungerli, ed appurarli camminando da una parte contraria ed esagerandoli.

Onde si è creato, colle fauci aperte, un fisco immane quasi a separare lo Stato dai cittadini. Ed ecco che il dispotismo dottrinario ha suscitato la reazione o meglio la protesta alla sua volta.

Ecco la lega agraria che comincia a Torino, e proprio nelle provincie dell'onorevole Presidente del Consiglio, da quelle provincie che furono già gloriose iniziatrici della indipendenza politica, e che oggi si fanno iniziatrici dell'indipendenza economica.

Signori Senatori. Io vi ringrazio della benevolenza somma, che io non merito, colla quale avete voluto ascoltarmi, ed all'onorevole Presidente del Consiglio dico: arrivederci alle elezioni generali!

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Sotto il manto del fatto personale, l'onorevole Senatore Rossi non ha fatto che un discorso di replica a quello pronunciato da me, ed a quanto fu detto da altri oratori.

Io, per verità, mi credo in diritto di aver acquistato una qualche esperienza delle cose parlamentari, ma di fatti personali, in tutto quello che ha detto l'onorevole Senatore Rossi, io non ne ho visto un solo. Ho inteso delle rettifiche di affermazioni che mi vengon attribuite. Forse pel modo poco chiaro con cui ho pronunciato il mio discorso, ma più probabilmente per il modo poco esatto con cui l'ha raccolto l'onorevole Rossi, egli mi ha attribuito delle parole che io non ho punto pronunziate. Io sfido tutti quelli che erano presenti ad asserire (per citarne una) se hanno mai sentito da me parlare d'interessi personali - io mi son limitato a parlare d'*interessi* - il che è altra cosa.

Dunque il Senato e l'onorevole Senatore Rossi comprenderanno che io non intendo prolungare la discussione e fare un nuovo discorso, poichè non farei che ripetere cose già dette, e confuterei l'onorevole Rossi cogli stessi argomenti che ho esposto al Senato.

Ora io sono nemico delle ripetizioni, che non servono in vero che a far perdere tempo. Quando il mio discorso sarà stampato, credo che l'onorevole Rossi sarà il primo a riconoscere che ha interpretato male le mie parole ed i miei

giudizi. Quanto alle affermazioni mie e quanto ai miei apprezzamenti sulle condizioni del paese e sulla bontà del sistema tributario, comprenderà il Senato, e comprenderà l'onorevole Rossi, che io non potrei cambiare una virgola alle opinioni espresse e che in quelle debbo perseverare.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Pecile.

Senatore PECILE. Partigiano del libero scambio anche della parola, io non usurperò con un lungo discorso il diritto che hanno di parlare gli egregi oratori che sono iscritti dopo di me. Avevo preso impegno di trattare di due argomenti in questa discussione, dispostissimo a rinunciare alla parola se fossi stato da altri prevenuto.

Ma siccome questi rimasero inesplorati, e li ritengo di non lieve importanza, così prego il Senato a volermi prestare, per brevi momenti, la sua attenzione.

Uno dei due argomenti è tale che, per verità, richiederebbe maggiore agio e forze superiori alle mie; ma nell'adempiere a ciò che io reputo per me un dovere, faccio affidamento sulla intelligenza del Senato; se dirò cosa giusta, anche imperfettamente, non dubito che troverò in voi chi vorrà sostenerla; se non avrò questa fortuna, a nulla gioverebbe la mia povera eloquenza.

Dalla discussione avvenuta in questo e nell'altro ramo del Parlamento è apparso come il problema agrario interessi tutta la vita economica e politica della nazione.

Dalla Inchiesta è risultato che l'agricoltura ha delle piaghe vecchie e profonde, che l'attuale crisi non ha che messo maggiormente in evidenza.

Tali sofferenze sono in misura diversa a seconda delle condizioni speciali di ogni paese, e degli oneri che gravano sulla proprietà rurale. Ogni sollievo d'imposta, non preceduto dalla perequazione fondiaria, sarà un palliativo, che, senza portare alcun sollievo all'agricoltura, impoverirà l'erario.

Tutti gli oratori che parlarono in quest'Aula furono concordi sulla necessità della perequazione, ed il Presidente del Consiglio v'insistette in particolar modo. Senonchè il mezzo con cui questa perequazione vuolsi mandare ad effetto, richiede tanto tempo e tanta spesa, che nessuno

di quanti siamo qui può lusingarsi di vederne la fine.

Se tra i rimedi della crisi agraria la perequazione deve avere la precedenza, chi non vede che un catasto stabile, geometrico, particellare, fondato sulle misure e sulla stima, che richiederà almeno un ventennio, secondo le previsioni della Commissione, equivarrebbe al non voler la perequazione?

Io apprezzo grandemente i diligentissimi e profondi studi del Ministero e della Commissione che esaminò il progetto di legge che sta innanzi alla Camera. Certo che un catasto parcellare a scopo civile e giuridico riuscirebbe di grande utilità e di grande onore per l'Amministrazione italiana; ma non so rassegnarmi all'idea che nè oggi nè mai la nostra agricoltura possa ottenere dalla legge presentata alla Camera quella perequazione, che pure è indicata come il *porro unum* dei provvedimenti per la presente crisi agraria.

Il periodo richiesto è tanto lungo, l'operosità umana porterebbe nel frattempo tanti cambiamenti e l'agricoltura sarebbe così trasformata, che le stime fatte nei primi tempi non corrisponderebbero a quelle eseguite più tardi, e giunti in fondo al ventennio, chi sarà vivo riconoscerà che ci abbisognerà una nuova perequazione.

L'esempio dell'Austria, citato molto opportunamente dall'on. Alvisi, ci può servire di norma.

Lo stesso argomento addotto dall'onorevole Presidente del Consiglio, che la sola pubblicazione cioè della legge porterà un vantaggio all'agricoltura perchè la metterà in condizioni di sicurezza, è del tutto specioso; quando si arriverà a questa sicurezza? A ciascuno quando toccherà il turno; vale a dire a chi dopo 10, a chi dopo 15, 20 o 30 anni...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. Appena pubblicata la legge.

Senatore PECILE. Vi sono delle proposizioni in Italia che assumono il carattere di dogma. Chi non vi si assoggetta è un eretico od un infedele, in altri termini, un nemico del paese.

Quella del catasto stabile mi pare che sia una di queste proposizioni. Mi permetto di esprimere la convinzione che lo stesso onorevole Magliani, lo stesso Ministero abbiano dovuto cedere a questa corrente; tanto è vero che anche l'ono-

revole Capo del Gabinetto vi era altra volta contrario.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. No, no, non sono mai stato contrario.

Senatore PECILE. Io stesso nato e vissuto in un paese in cui vige il catasto stabile, esiterei a sollevare questa questione, quando non fossi che un semplice portavoce di una Società di agricoltori, intendo dire della Società agraria Friulana, che l'ha discussa largamente per formulare una delle sue proposte contenute nella petizione presentata al Parlamento in occasione della discussione sulla crisi agraria.

È strano che il catasto stabile siasi mantenuto come domma, quando tanti eminenti uomini di Stato vi manifestarono la loro ripulsa.

Lo stesso Cavour, pur dichiarandosi incompetente, pur assoggettandosi al verdetto di una Commissione che era favorevole al catasto stabile, espresse la sua propensione per il catasto mobile.

L'onorevole Depretis, nella seduta del 25 febbraio 1864 della Camera dei Deputati, disse argutamente: « NULLA È meno stabile del catasto stabile. Il catasto è utilissimo come mezzo d'accertamento della proprietà, di aiuto al credito fondiario, di facilitazione ed esattezza alla statistica agraria; ma come ripartitore dei tributi perde il suo pregio invecchiando ». (*Atti del Parlamento italiano*, pag. 1767).

L'onorevole Sella, intorno a questo argomento, ebbe ad esprimersi così: « Io non credo che quest'imposta debba rimanere invariabile, immutabile come si vuole nella più parte dei catasti.

« Io non comprendo come, ad esempio, quando la creazione di strade, l'apertura di canali, il mutamento di comunicazioni, una nuova specie di coltura, un'epizoozia, un'atrofia dei bachi, una crittogama, un mutamento di condizioni economiche, possano variare di molto la rendita netta di un fondo, tuttavia si sostenga che l'imposta, la quale deve gravare questa rendita, abbia a rimanere invariabile, comunque vari la rendita stessa.

« Io penso, e questa è una mia opinione, che credo di dividere con parecchi, che l'imposta sulla rendita fondiaria debba seguire, per quanto è possibile, le vicissitudini della rendita stessa

e non rimanere invariabile come si fa coi catasti.

« Io sono per di più condotto da un altro ordine di idee, ed è che non vi sia ragione per cui abbia ad essere molto diverso il rapporto dell'imposta sopra la rendita fondiaria con questa rendita stessa, di quello che sia il rapporto dell'imposta sopra una rendita non fondiaria. Quindi è che io non nascondo di vagheggiare un po' questo concetto, che, per ciò che riguarda le contribuzioni dirette, queste sieno, per quanto è compatibile colla loro natura, *proporzionali alla rendita*, e seguano le vicissitudini di questa rendita. Ed io sono confortato in quest'opinione, prima di tutto dalle considerazioni teoriche che sorgono evidenti dall'enunziamento di questi principî, ma sono anche condotto a queste conclusioni dall'esame pratico di quello che avviene nei paesi in cui si hanno i catasti più perfetti ». (*Atti del Parlamento italiano*, tornata 16 febbraio 1864, pag. 1675).

Ed uscendo dalla cerchia dei nostri uomini di Stato, citerò il David, il quale in un'importante pubblicazione sul *Catasto e Perequazione fondiaria*, pubblicata nel *Journal des Économistes* del 1845, così si esprimeva:

« Il catasto si dovrebbe rifare assai prima di averlo compiuto; coll'accelerazione del movimento economico sociale, il reddito agricolo cambia prestissimo. La proprietà stessa cambia padrone in un periodo di tempo minore del periodo catastale, ed ogni nuovo padrone sconvolge e cambia le coltivazioni. Specialmente la piccola proprietà compromette presto l'opera del catasto, ed il voler impiegare tanti anni a calcolare un fatto, che si compie anno per anno, è come voler contare i secondi sopra un quadrante che non segni che le ore ».

È un fatto strano che certe verità in Italia sono come le stelle cadenti, che passano, ma non lasciano nella pratica nessuna traccia.

Logica conseguenza del dogma del catasto stabile è la scomunica maggiore del sistema dell'accertamento, o a somiglianza di quanto si pratica per la ricchezza mobile, come propone la Società agraria friulana, o seguendo il metodo della tassa sui fabbricati, come vorrebbe l'onorevole Alvisi.

Ricordo anzi che egli ne fece proposta alla Camera dei Deputati fino dal 1868, e la Camera

nominò una Commissione composta degli onorevoli Maurogonato, Minghetti e Nervo, due dei quali di destra ed uno di sinistra, e la proposta ebbe due voti favorevoli.

Ogni sistema ha i suoi inconvenienti; però quelli del catasto stabile, come ben disse l'onorevole Depretis nel 1864, crescono invecchiando, quelli del catasto mobile invecchiando diminuiscono.

Vi furono degli insuccessi, ed è notissimo il caso della Francia. Ma il Pescatore, colla sua serenità di filosofo, nella *Logica delle Imposte*, ve li cita, e poi soggiunge: « Ma quel procedimento, che per la natura stessa delle cose chiarita dal raziocinio e dall'esperienza si dimostra inetto o insufficientissimo nel ricercare direttamente presso gli individui la quantità dei valori e dei redditi, e che fallisce certamente nell'impresa di accertarli in via di *quotità* assoluta, si dimostra al contrario efficacissimo nella ripartizione di un contingente invariabilmente prestabilito. Gli è che allora l'interesse e l'impulso dell'opinione locale la rivolge in contraria parte; e se prima si avvantaggiava dissimulando la verità da lei sola conosciuta, sotto la pressione del contingente invariabile nel suo complesso, sente la necessità di un'equa ripartizione conforme alla realtà delle cose, facendosi organi e denunziatori del vero coloro, che temono (e tutti devono temere) un ingiusto aggravio da un ingiusto discarico.

« Ed astenendoci da ogni maggior discorso intorno ad una verità già dimostrata ed applicata da noi nel tema della tassazione dei proventi industriali, ripeteremo senz'altro, che combinati e coordinati logicamente, il sistema del contingente e quello di *quotità*, il procedimento per classi e per medie con quello della ricerca diretta individuale, si ottiene un censimento fondiario tanto prossimo al vero, quanto i bisogni della pratica lo richiedono ». (*Logica delle Imposte*, 1867, p. 158).

Ho qui un eccellente libro acquistato per suggerimento di persona competentissima, dell'ingegnere Amì; leggo solo alcune parole del proemio: « Come strumento per ottenere la perequazione dell'imposta sui terreni propongo un catasto speditivo, perchè sono convinto che non si verrà a capo di questa perequazione (tanto necessaria e tante volte promessa), finchè non si saprà rinunciare ai troppo costosi e

troppo lunghi rilevamenti parcellari ». In una parola sola esprimo il concetto dell'egregio uomo. Egli propone il sistema del catasto della Sardegna. E questo catasto ebbe il seguente elogio dal conte di Cavour:

« La Sardegna da questo lato si trova più favorita delle provincie continentali, perchè avrà un catasto di gran lunga migliore di quello di terraferma, e un sistema di conservazione superiore a quello che abbiamo noi ». (*Atti del Senato Subalpino*, 29 aprile 1853, p. 577).

L'ing. Amì calcola che la spesa del censimento fondiario in Italia, fatta secondo quel sistema, costerebbe da 24 a 25 milioni.

Ho qui una monografia, ben fatta, di un ingegnere che conobbi e stimai come segretario del Consiglio superiore del macinato, di cui io avevo l'onore di far parte, e che era presieduto dall'on. Senatore Brioschi.

Era un bravo uomo, pacifico e molto intelligente; egli, mitissimo d'animo, si esprime, intorno al fatto che sta per succedere colla legge proposta alla Camera dei Deputati, in questo modo:

« Piace all'Italia di imbarcarsi in un'operazione interminabile, caduca, inesatta e poco utile, impiegandovi non meno di trent'anni di tempo e spendendo più di 300 milioni? Faccia il catasto parcellario con determinazione del reddito per qualità e classe.

« Piace all'Italia di avere presto un'opera esatta, duratura e praticamente utile, impiegandovi dieci anni di tempo e spendendovi settanta milioni? Faccia il catasto probatorio per proprietà con determinazione del valore venale in base ai contratti di compra e vendita, e ne fondi la conservazione con quella delle ipoteche.

« Al Parlamento la scelta ».

Se io insisto su questo punto, egli è perchè desidero la perequazione.

Io non dimando che lo Stato perda nulla di ciò che ricava dalla terra colle imposte; ma è a tutti noto, e l'Inchiesta agraria lo ha messo in evidenza, che di fronte a beni che pagano il 30, il 40, il 60 % della rendita, ve ne sono di quelli che pagano pochissimo.

Ora, nulla uccide l'agricoltura come l'eccessiva imposta; nulla rende insopportabile il tributo come l'ingiusta distribuzione dello stesso.

Si faccia almeno la perequazione nel circuito delle provincie.

Cito ad esempio la mia provincia: Udine non ci ha da guadagnare nè da perdere nel suo complesso da una perequazione; ma appunto perchè abbiamo un catasto stabile, vi si riscontrano sperequazioni urtanti, specialmente fra i terreni che una volta erano vitati ed oggi non lo sono più, e fra terreni paludosi che oggi sono ridotti a campi fertilissimi.

La perequazione, nel mentre vi porterebbe una giusta distribuzione dell'imposta, non diminuirebbe per nulla i redditi dello Stato.

E, poichè siamo a parlare della perequazione, mi permetta il Senato di accennare ad una sperequazione esistente tra il tributo fondiario e gli altri tributi diretti, che è l'argomento principale sul quale io ho preso la parola.

L'agricoltura, o Signori, non è trattata secondo il concetto dell'articolo 25 dello Statuto; ed è questa la maggior ingiustizia che essa soffre e la maggior causa dei suoi mali.

Se il Governo togliesse siffatta ingiustizia, parificando l'imposta in proporzione del reddito fondiario, allora soltanto avrebbe diritto di dire agli agricoltori: aiutatevi, e pensate ai casi vostri!

Mi gode l'animo di essere giunto in tempo ad esprimere il mio concetto, prima che alla Camera elettiva entri in discussione il progetto di riordinamento dell'imposta fondiaria, nella speranza che le questioni cui accenno si sollevano anche alla Camera, e che il Ministero vorrà cedere alle osservazioni che gli venissero fatte per abbandonare un progetto di riordinamento che manderebbe la perequazione alle calende greche, e non vorrà insistere sopra un concetto illogico, arbitrario dell'imposta fondiaria, che in pratica riesce dannosissimo all'agricoltura, mettendola in una condizione dannosamente privilegiata.

Mi dispiace di guastare una questione importantissima, limitandomi a semplici accenni; ma, d'altra parte, non mi sento il coraggio, dopo tanti giorni di discussione, di annoiare lungamente il Senato.

Intelligenti pauca, a persone versatissime nelle scienze economiche e giuridiche, anche un accenno può bastare per un sicuro giudizio.

Tralascio quindi di parlare dell'assurda teoria della consolidazione dell'imposta, e dei sofismi che si adoperano per dimostrare che la perequazione è un'ingiustizia di fronte a coloro

che scontarono nell'acquisto della terra il capitale corrispondente.

Tutte queste sottigliezze scompaiono, quando si applichi anche al cittadino possidente la massima dello Statuto che ognuno deve pagare in proporzione dei propri averi, siano questi ereditati, siano comperati o fossero anche (mi permetta il Senato di dirlo) rubati.

Trovo necessario invece di fare brevi osservazioni sul modo in cui si vorrebbe continuare a considerare la vera essenza della rendita della terra, mantenendo in vita le teorie dei fisiocratici.

Pesa sulla terra una cappa di piombo, composta di diritto romano, di diritto feudale e di pregiudizi. Anzi alla finanza fa comodo persino di ripararsi sotto la veneranda parrucca di *Quesney*.

La scuola di *Quesney*, come tutti sanno, non riconosceva vera ricchezza fuori di quella che proviene dalla terra. I frutti industriali e il commercio non costituivano per essi la ricchezza; la sola terra era capace di restituire più di quanto ad essa si prodigava in lavoro ed in capitale, e questo di più veniva qualificato come la rendita per eccellenza, e costituiva la sola ricchezza; quindi l'unico elemento tassabile sarebbe stata la rendita della terra.

Ora vedasi quanto corrisponda a questa teoria la definizione della imposta sulla terra che l'onorevole Magliani ci offre nella Relazione che precede l'ultimo progetto di riordinamento della imposta fondiaria:

« Anzitutto giova mettere in risalto l'oggetto particolare o la fonte dell'imposta fondiaria, la quale colpisce non l'intero prodotto agrario, ma quella parte di esso che dicesi rendita, o in senso più largo reddito dominicale; ed assume perciò un carattere speciale per cui si distingue dall'altre imposte dirette. In fatto il prodotto dei terreni posti in coltivazione, comprende due parti distinte: l'una è il risultato del capitale di esercizio e del lavoro della impresa agricola, e costituisce il profitto agrario; l'altra è l'effetto della terra medesima e del capitale di migliorìa investito stabilmente in essa, e forma il reddito dominicale, cioè il reddito del proprietario.

« Ponendo da banda la prima parte che si riferisce alla industria agraria, propriamente detta, e che è comune a tutte le altre industrie,

ciò che rimane si può considerare come cosa distinta e fonte speciale di ricchezza privata, ed è il vero oggetto imponibile della proprietà fondiaria ».

Soggiunge poi:

« Certo le opinioni non sono state sempre concordi su questo punto, ma egli è innegabile che le forze naturali, incorporate nel suolo, operano nelle industrie agricole ed estrattive in una maniera particolare, e producono effetti che non si riscontrano negli altri rami della produzione ».

Egli è contro questa definizione che io alzo la mia debole voce.

Mi sono consolato ad udire il concetto del valore della proprietà espresso dall'onorevole Senatore Devincenzi, il quale disse:

« Tanto vale la terra quanto è il capitale che vi è immobilizzato ».

Il che corrisponde a quanto ha detto l'americano Carey: « La rendita non rappresenta che l'anticipazione consumata per rendere il suolo coltivabile ».

Ed al concetto che ne aveva il francese Bastiat: « La rendita della terra non è e non può essere altra cosa che l'interesse del capitale assorbito dalle spese di dissodamento e di appropriazione del suolo alle esigenze della coltura ».

Ed al concetto del nostro Pescatore: « Qualunque imposta diretta e determinata in ragione assoluta dell'esistenza del reddito, sarebbe contraria all'ordine di natura, intrinsecamente ingiusta, praticamente disagevolissima se non inapplicabile affatto, tendente a spegnere l'attività e distruggere le facoltà del lavoro ».

E più innanzi chiude così il suo ragionamento:

« Questi riflessi dimostrano la parità economica e giuridica della terra, in riscontro alle altre proprietà produttive mobili od immobili, comprese sotto il nome generico di capitali ».

La questione a cui accenno venne toccata di volo nella Relazione 22 luglio 1882, dalla Commissione che esaminò il precedente progetto di legge di riordinamento dell'imposta fondiaria, e della quale fu Relatore il compianto onorevole Leardi!

È una proposta preliminare, dice l'onorevole Relatore, di un egregio Collega della Commissione, la quale merita di essere considerata.

« L'imposta fondiaria, egli notava, com'è

ordinata fra noi, fondata sui catasti, è di carattere *reale* e colpisce il fondo anziché la persona, donde ne derivano poi le teorie e le opinioni che ora abbiamo discusse: nell'interesse stesso dell'agricoltura sarebbe preferibile di trasformarla in imposta *personale* analoga a quella di ricchezza mobile, o meglio ancora all'*income-tax* degli Inglesi.

« Le imposte dirette, che colpiscono le rendite ed i profitti, furono presso di noi divise in tre rami, terreni, fabbricati e ricchezza mobile. La distinzione è buona, ma conduce sovente a conseguenze illogiche per chi ne consideri l'insieme da un più alto punto di vista. Così ad esempio i debiti ipotecari di loro natura *reali*, sono un vincolo ed una sottrazione del reddito della terra; ma la terra da un lato paga l'imposta fondiaria, e dall'altro il creditore, anzi più spesso il debitore per esso pagano sui ruoli della ricchezza mobile l'imposta sul frutto del capitale; cosicché lo stesso reddito è colpito due volte. Ed altri casi si potrebbero addurre nei quali lo stesso reddito paga duplice imposta; ciò che del resto è consentaneo al nostro ordinamento tributario, nel quale un individuo in faccia al fisco deve rendere conto separato delle diverse specie di redditi, e non può invocare compensi ».

« Ma ammettendo la proposta di cui discorriamo, si andrebbe all'unicità dell'imposta; terreni, fabbricati e redditi mobiliari pagherebbero in un solo ruolo al medesimo titolo; ed ogni contribuente si presenterebbe all'agente del Governo con l'intero suo attivo, dal quale si dedurrebbe il passivo, che diventerebbe attivo alla partita del suo creditore, e così sarebbero tolte le duplicazioni di cui dicemmo. Ed inoltre la fondiaria perderebbe quel carattere che ora ha di imposta *reale*, confondendosi con le altre ».

E a tale proposta l'onorevole Relatore a nome della Commissione soggiungeva:

« Questo sistema, bisogna convenirne, è razionale, e teoricamente non vi ha dubbio è da preferirsi a quello vigente, e forse un giorno, quando la nazione sia più ricca, e il tesoro meglio fornito, così che si possano moderare le gravi aliquote delle imposte presenti, esso potrà prevalere, ma non crediamo che ora si possa farlo discendere dallo stato di idea a quello di realtà ».

Nessuna ragione in contrario, meno quella della opportunità, venne elevata contro questo sistema.

L'importante questione non poteva sfuggire alla sagacia dell'onorevole Minghetti, Relatore della seconda parte della Relazione del progetto di legge per la perequazione fondiaria, che sta dinanzi alla Camera. Egli ne parla al capitolo IX, e cito le sue parole più salienti:

« L'imposta è *personale*, se in essa vuoi aver riguardo alla capacità contributiva, reale o presunta della persona obbligata al suo lavoro, al suo patrimonio...

« È *reale* se l'oggetto immediato di essa è una cosa... a norma della sua qualità e capacità contributiva, ma senza riguardo alla persona cui spetta, o alla capacità contributiva »...

« L'imposta fondiaria è tipica, per tale riguardo essa è per eccellenza una imposta reale, dovuta direttamente non dal *proprietario*, ma dalla *proprietà*: un principio che troviamo precisamente formulato in Francia (pare incredibile che tutti i beni vengano dalla Francia) fino dalla prima costituzione del tributo prediale sullo scorcio del passato secolo, ma che ora è già stato ridotto ad atto con la più perfetta coerenza fra noi nel celebre censimento milanese, che è modello esemplare anche per questo, come per molti altri riguardi ».

E qui non si citano altre ragioni in appoggio di questo sistema. È cosa indiscutibile, è dogma.

Si soggiunge poi: « Noi abbiamo già avuto l'occasione di accennare come siamo venuti a questo concetto riguardo all'imposta fondiaria, e non intendiamo di qui discuterlo in forma teoretica ». E più innanzi: « La Commissione non ha creduto che fosse del suo compito di entrare nel merito di tale questione che era già stata prima portata alla Camera; incaricata com'è di studiare il progetto di legge per la formazione del catasto, essa si limita a mettere in rilievo le norme secondo cui dev'essere formato, e quelle in particolare che dipendono dal principio fondamentale della realtà delle imposte ».

Evidentemente la questione fu evitata, e, a quanto a me consta, alla Camera venne accennata, ma non mai discussa.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. È all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Allora può prescindere dal par-

larne, se è all'ordine del giorno della Camera dei Deputati.

Senatore PECILE. Perdoni, signor Presidente, io sviluppo un concetto che contiene un provvedimento per l'agricoltura, e che sta in perfetta relazione colla crisi agraria e coll'interpellanza Jacini. Stia certo che sarò brevissimo.

Se il prodotto fondiario, giusta la Relazione, è il risultato dei tre fattori, che sono anche quelli della produzione economica in generale, con qual fondamento si adotta pel prodotto della terra un trattamento tanto diverso da quello con cui si colpiscono i redditi delle altre produzioni economiche? Perchè relativamente alla terra, si vuol colpire la produzione, parificando l'imposta ad un onere reale che grava il fondo, mentre per le altre si rende passibile la persona?

Questa non è una distinzione accademica, e gravissime sono le conseguenze pratiche che ne derivano.

Finchè l'imposta è lieve, il contribuente non va a cercare quale ne sia l'origine; ma quando un concorso di circostanze, come ora, rendono il peso troppo grave, allorquando un'imposta diventa intollerabile ed assorbe grande parte del reddito, è ben naturale che in allora si guardi se essa corrisponde ai dettami ed ai canoni di pubblico diritto.

In tal caso l'argomento s'impone, ed esige che il legislatore vi rivolga seria attenzione.

E qui vorrei poter dire, e non dico, del modo con cui la proprietà fondiaria si è venuta organizzando in Europa, e del come va assestandosi nel continente americano, per concludere che, qualunque siano state le origini, le vicende del traffico, le contrattazioni avvenute hanno ridotto il capitale terra equivalente a qualunque altro capitale.

Qual differenza fra chi impiega il suo capitale nella terra e chi lo dà ad interesse?

Sotto qualunque aspetto si consideri la produzione della terra, essa è retta dalle medesime leggi che presiedono alla produzione di qualunque altra industria. E, se ciò è vero, è non solo un errore economico, ma un pregiudizio il trattare la terra in un modo diverso.

Con lo snaturare l'oggetto imponibile, ne viene di conseguenza che si snaturi l'imposta. Non è il cittadino che paga come vuole lo Statuto, ma è la terra che paga senza badare se il possessore sia ricco o povero. L'imposta sulla terra

la si vuole reale e non personale, per un artificio che non ha base, ed a scopo fiscale pur troppo evidente. Da ciò deriva che, mentre gli altri tributi vengono commisurati sul reddito netto fruito dall'individuo, sul reddito depurato dalle passività, è solo per il reddito fondiario che non è ammessa veruna detrazione. Perciò l'imposta aggrava maggiormente chi non è ricco in confronto a chi lo è. Il proprietario di fondi gravati di passività, viene chiamato a soddisfare l'imposta sulla base di una ricchezza che non esiste.

Lo Stato percepisce sovente dal possessore indebitato due imposte; una sulla terra, ed una sugli interessi. La duplicità apparisce di una evidenza incontestabile quando il debitore vende al suo creditore il fondo per l'importo del suo debito; in tal caso cessa una imposta senza che avvenga nessuna diminuzione di ricchezza.

Per apprezzare le conseguenze pratiche di questo trattamento, richiamo le cifre non molto lontane dal vero degli aggravii della proprietà citate dall'onorevole Senatore Devincenzi, le quali corrisponderebbero ad alcuni studi fatti dall'Associazione agraria friulana sul debito ipotecario che grava la proprietà nella mia provincia.

Io non contesto allo Stato la pretesa di avere dalla fondiaria i 125 milioni, che ricava ora; ma domando che questa imposta sia determinata sulla base della ricchezza fondiaria, posta in rapporto colle altre sorgenti di produzione, ripartita mediante corrispondente aliquota sul reddito notificato ed accertato.

Io mi son sentito consolare quando ho inteso dalla robusta voce dell'onorevole Presidente del Consiglio, che egli vuole la *perequazione ed il riordinamento dei tributi secondo lo spirito dello Statuto*. Io non domando niente di più per l'agricoltura. Le sue parole calzano a pennello colla mia tesi, ed io vi faccio affidamento.

Qualunque siano i precedenti legislativi, per noi la legge positiva, fondamentale è lo Statuto, il quale contempla nell'imposta la persona e non la cosa, il cittadino e non la terra.

L'unico provvedimento efficace contro la crisi agricola, - mi scriveva oggi un egregio e studioso Collega dell'altro ramo del Parlamento - consiste nella attuazione vera dell'articolo 25 dello Statuto.

Una inaspettata alleanza dal punto di vista

della proporzionalità dell'imposta fondiaria colle altre imposte, mi giunge ora: la Russia sta ora stabilendo l'imposta di ricchezza mobile nell'Impero sugli stessi principii che io propugno, colla recente legge del 16 aprile. Mi permetta il Senato di darne breve lettura:

« Progetto d'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

« Il Ministro delle finanze ha presentato al Consiglio dell'Impero (il 16 aprile) un progetto d'imposta sui redditi provenienti dalle fortune mobiliari dell'industria e del commercio.

« Questa imposta sarà calcolata sulla medesima base di quella già esistente sui redditi della fortuna immobiliare, cioè del 5 per cento ».

Fortunati i Russi che non pagano che il 5 per cento! Ci sono poi delle esenzioni che mi piace mettere in rilievo. Fra gli interessi esonerati ci sono quelli dei depositi fatti dalle Casse di risparmio, dalle Associazioni di prestiti e di risparmio, e dalle *Banche rurali*; i dividendi delle azioni e dei titoli di partecipazione delle *Società industriali*.

Ciò mostra come la Russia si preoccupi degli interessi dell'agricoltura e del commercio.

Ma possibile che noi soffriamo l'onta di avere delle leggi meno liberali e meno giuste della Russia, mentre la legge fondamentale del nostro Regno traccia in modo così chiaro e preciso le norme della distribuzione dei tributi?

A giudizio di uomini competenti, due o tutt'al più tre anni sarebbero sufficienti a condurre a termine le necessarie operazioni di accertamento, dopo le quali la sospirata perequazione che io auguro si voglia coi fatti e non con le parole, potrebbe essere un fatto compiuto con immensa soddisfazione dei contribuenti più tribolati, e col risparmio di molti milioni di spesa da parte dello Stato.

Ora vengo al secondo argomento. Chè se il primo che ho trattato, o piuttosto accennato, mirava indistintamente al vantaggio di tutti i proprietari, il secondo, di cui vado a intrattenere brevemente il Senato, avrebbe per esclusivo scopo il sollievo della piccola proprietà.

Fate del bene ai grandi ed ai piccoli, ai lavoratori ed ai proprietari, è sempre un bene che fate all'agricoltura, perchè, come bene accennava l'onorevole Senatore Jacini, tra gli uni

e gli altri esiste una mirabile solidarietà. Ciò che io chiedo è di tale giustizia e di così facile attuazione, che se l'onorevole Ministro di Agricoltura sapesse indurvi il Ministro delle Finanze ed il Ministro di Grazia e Giustizia, io credo che potrebbe porsi in atto anche nel breve scorcio di questa Sessione, e senza diminuzione dei redditi dello Stato.

La Deputazione provinciale di Sondrio, e la Associazione agraria friulana, si trovarono d'accordo nel mettere in rilievo nelle loro petizioni al Parlamento alcune enormità che aggravano il trapasso delle piccole proprietà, sia per contratti, sia per successione, ed equivalgono ad una vera confisca.

Tale coincidenza sorse probabilmente da ciò, che tanto la provincia di Sondrio, quanto quella di Udine hanno una proprietà infinitamente sminuzzata, e quindi sentono più delle altre l'enormità di questi pesi. Qui non si tratta, o Signori, di apprezzamenti, nè di trattamenti speciali, ma di conti veri e positivi, e che hanno applicazione in tutte le parti del Regno.

La Deputazione provinciale di Sondrio istituisce molto opportunamente qualche confronto con altre provincie, e con quella di Cremona specialmente, molto più ricca, ed in cui la proprietà è molto meno divisa, mentre Cremona, in ragione della sua ricchezza, paga dieci volte tanto che Sondrio, per bollo non paga nemmeno il doppio, per le successioni non più del triplo, per tasse di registro appena il quarto, per tasse ipotecarie poco più del doppio.

La provincia di Sondrio, per tutte le imposte erariali, paga 474,186 lire, e per le tasse sugli affari quasi altrettanto, vale a dire 446,987 lire.

Nella provincia di Milano, con una proprietà fondiaria che vale un miliardo, si pagarono nel 1881 per diritti di voltura 12,677; la provincia di Sondrio, con una proprietà valutata a soli 25 milioni, pagò nello stesso anno, pel medesimo titolo, 24,826 lire! Nelle stesse proporzioni sta l'importo delle multe censuarie. Sondrio, in ragione della sua ricchezza, pagò per questo titolo 40 volte più di Milano.

Ora, dove esiste la proporzionalità degli aggravi prescritta dallo Statuto?

Lascio da parte gli altri lagni speciali contenuti in quella petizione, e intrattengo il Senato su ciò che ha carattere generale, e che

si verifica in tutta Italia a danno della piccola proprietà.

Alla petizione di Sondrio segue una tabella, che mostra il dettaglio delle spese inerenti ad una ventilazione ereditaria in cui non vi siano di mezzo minorenni.

Cito solamente le cifre finali.

Per un asse di 13,377 lire la spesa risulta in lire 393 20; per un asse di 450 lire, la spesa è di lire 185 61.

Se poi vi sono minorenni, nel primo caso la spesa ascende a lire 617 05, nel secondo a lire 371 95; poche decine meno dell'intero importo della eredità.

Sono ben protetti i minorenni nel Regno d'Italia! Non è questa una vera confisca?

Parlando poi degli acquisti, è ritenuto che un contratto grosso, per migliaia di lire, paga di tasse e spese circa il 5 %, e ciò non si ritiene esorbitante; ma un acquisto per 800 lire paga il 10 %; un acquisto minimo, per esempio, di 37 lire paga il 100 %, ossia il valore è confiscato dalla tassa.

Se poi chi vende è un minorenni, soggetto a tutela, bisogna aggiungere alle 37 lire altre 46 lire per spesa di procedimento di autorizzazione dalla convocazione di famiglia al decreto del tribunale, più lire 10 per l'originale documento e relative copie; in tutto lire 93 40. Doppia, tripla confisca.

L'agricoltura ha bisogno di danaro, e si cerca di procurargliene mediante il credito fondiario ed il credito agrario; ma la piccola proprietà non è nella possibilità di approfittarne.

L'onorevole Grimaldi nel suo discorso alla Camera diceva benissimo, che per lo sviluppo del credito occorre togliere gli ostacoli d'indole giuridica ed economica che impediscono il facile accesso del capitale alla terra, e così procurare un grande vantaggio all'agricoltura italiana.

La Camera gli ha risposto - *bravo* - ed aveva ragione; sebbene non convenga illudersi sui miracoli del credito, come fu ben rilevato nella importante discussione avvenuta nei passati giorni.

Il danaro che l'agricoltura prende per migliorare, per aumentare il suo capitale di esercizio, e per trasformare con discernimento, sarà un vero aiuto; ma, se il prestito sarà contratto per supplire alle rendite deficienti, la facilità di avere danaro porterà questo effetto: farà

affluire fra pochi lustri tutte le proprietà alle banche ed agli usurai. Avremo in Italia la storia dei Faraoni e delle vacche magre, il possesso della terra si concentrerà nelle mani dei re banchieri, ed il popolo si troverà, come in Egitto, in perpetua schiavitù; se pure non emigrerà, nel quale caso verranno i Chinesi a lavorare le nostre terre.

Aggiungo un'altra considerazione.

La piccola proprietà non può offrirsi in pegno, perchè per apprenderla vi sono enormi spese che superano il suo valore.

Ai conti sulle ventilazioni ereditarie e sulle controvendite, accennate nelle petizioni di Sondrio e di Udine, aggiungo quelli che riguardano le esecuzioni immobiliari. Sono tariffe generali in tutta Italia.

Un'esecuzione intrapresa per un credito di 4000 lire, senza contestazione, ha richiesto e richiede la spesa necessaria di lire 1,012 93. Se c'è contestazione non vi è più limite.

L'esecuzione per un credito di lire 130 25, senza contestazione in base a cambiale, ha portato la spesa, e la porterebbe in ogni caso simile, di lire 658 05; cinque volte l'ammontare del credito.

Per non annoiare il Senato, consegno agli stenografi il dettaglio di queste spese. (1)

Tant'è la longanimità dei poveri agricoltori, che ci voleva la crisi agraria per mettere in evidenza questi fatti atroci.

I commercianti continuano a fare i loro affari mediante semplici lettere, e trapassano senza contratti notarili, valori ingentissimi, la terra invece non può mercanteggiarsi, non può muoversi senza forti tasse e compensi notarili.

Questa classe rispettabilissima di professionisti, che venne con apposita legge disciplinata e organizzata, pesa enormemente sulla piccola proprietà!

Senza sconvolgere le nostre leggi e i nostri ordinamenti, si potrebbero togliere queste enormità e ciò con un semplice articolo di legge, ed io raccomando vivamente al Governo e specialmente al Ministro di Agricoltura, di voler ottenere, non dirò questo beneficio, ma questa riparazione alla piccola agricoltura.

Ecco l'articolo:

« Tutte le ventilazioni ereditarie, tutti i con-

(1) Vedi il conto spese in fine della tornata.

tratti di compra e vendita, tutte le esecuzioni immobiliari, tutti i mutui al di sotto delle 1000 lire non pagheranno tra spese e competenze notarili, più del 10 per 100 del valore. Il maggior importo che risultasse a termini delle vigenti leggi, sarà ridotto in proporzione tanto sulle tasse che sulle competenze ».

Dico ciò per un esempio; l'onorevole Grimaldi, che è un valentissimo giureconsulto ed ha tanto zelo per aiutare l'agricoltura, saprà bene escogitare di meglio.

E per ciò che concerne le permutazioni, che sarebbero di tanto vantaggio alla economia rurale, l'onorevole Ministro d'Agricoltura bisogna che faccia fare qualche passo di più al suo Collega delle Finanze, il quale all'articolo 15 del progetto di legge sul registro e bollo 17 dicembre 1884, accorda facilitazioni alle permutazioni, ma soltanto per un quinquennio, e soltanto fino al valore di 300 lire. Quanto poi al Credito agrario, resti fermo il disposto dell'articolo 22 del progetto di legge 29 novembre 1884 negli importi superiori alle lire 1000; ma al di sotto di tale somma valga il sistema che io mi sono permesso di proporre.

È scoraggiante il pensare che un lamento simile a questo venne sollevato fino dal 1862 dal compianto Carlo Leardi, il quale nel suo saggio sugli interessi economici, riportava fra gli altri esempi, un calcolo del conte di Salmour, secondo il quale in Piemonte chi mutuava 500 lire al 5 % per un anno, veniva a pagare il 13,50 %; e notava che il maggior numero dei mutui in Piemonte era al disotto di questa somma.

Il Leardi fu poi Deputato, Segretario generale del Ministero delle Finanze, Relatore di una legge di perequazione; e ciò nonostante i lamenti contenuti nel suo prezioso libro durano tuttora, ed i mali ai quali egli accennava non vennero mai diminuiti, anzi aumentarono coll'accrescersi delle tasse.

Io confido che l'onorevole Ministro di Agricoltura non incontrerà opposizione nel suo Collega Ministro delle Finanze, tanto più che l'Esercizio non ne avrà nessuna perdita.

In oggi i piccoli contratti non si fanno che per assoluta necessità, poichè pesa sopra di loro una specie di proibizione; qualora invece fosse accordata la facilitazione che io invoco, e che è di palmare giustizia, i contratti si multipli-

cherebbero all'infinito, e la finanza avrebbe dal 10 % che io propongo un ricavato maggiore di quello che ha in oggi dalle tasse che confiscano la piccola proprietà.

Un finanziere mi disse un giorno, in un momento d'ozio: « la piccola proprietà deve scomparire come la piccola industria ». Io gli diedi del bestemmiatore, del nemico della patria.

Mi appello a tutti coloro che vivono od hanno vissuto in campagna, che conoscono da vicino il valore che ha pel povero contadino, e i sacrifici che gli ha costato e costa quell'ettaro, quella zolla di terra, quella casetta, mi appello a tutti coloro che comprendono quale interesse sia connesso a tanti milioni di piccoli proprietari per la conservazione della pace e dell'ordine sociale - mi appello, ripeto - a costoro, perchè dicano se una bestemmia più orrenda di questa si avesse potuta pronunciare!

L'onorevole Senatore Rossi, che fa derivare tutti i malanni economici dell'Italia dalla libera concorrenza, ha fin detto che da essa deriva la progressiva scomparsa della piccola proprietà.

Ma è inutile che egli ricerchi nelle vicende atmosferiche la causa del deperimento di una aiuola delle sue fragole, quando io gli mostro che il grillo-talpa gliel distrugge.

Un'ultima cosa io propongo, sempre nello stesso ordine d'idee; e pregherei il signor Ministro di Agricoltura di prestarmi particolare attenzione. In Italia non esiste una procedura speciale pei piccoli crediti, e chi ha un credito di 100 lire o al disotto preferisce perderlo, anzichè precedere in giudizio contro il creditore, perchè le spese di lite assorbitano un importo maggiore del credito.

In Italia i piccoli debiti sono pagabili a piacere del debitore.

Tanto meglio! direbbe qualche ignorante, così il povero gode ed il ricco mette le pive in sacco.

Ma c'è invece il tanto peggio; chi ha bisogno di un piccolo prestito deve pagare un interesse enorme, un interesse proporzionale al rischio del sovventore, il quale non ha mezzi legali di riavere il suo danaro, e specialmente il piccolo agricoltore, il contadino, se ha bisogno di una imprerestanza, deve assoggettarsi a usure incredibili.

Se invece chi presta avesse modo di avere il rimborso del suo credito con piccola spesa,

egli è certo che presterebbe il suo danaro a un tasso molto minore.

Egli è perciò che il credito agrario sarà un'utopia, se non vi si farà precedere una legge di procedura speciale pei piccoli importi.

La fiscalità nel modo di riscuotere, non pare vero, è nell'interesse del debitore, poichè tanto maggiore sarà la sicurezza pel creditore di riavere il danaro prestato e tanto minore sarà l'interesse.

L'esazione della imposta prediale si fa ad un tasso mitissimo di 3, di 2 e persino di pochi centesimi per cento, perchè c'è dietro la legge fiscale; diversamente l'esattore pretenderebbe sicuramente un 15 e 20 %.

E chi lo pagherebbe? Lo pagherebbe il creditore.

Si sono tratte in campo molto opportunamente, in questa discussione, le Banche di Scozia, che prestano a mite interesse all'agricoltura.

Ma perchè prestano a mite interesse? Perchè c'è il patto ferreo dell'ipoteca inglese, una specie di patto di ricupera, anzi una procura alla Banca di apprendere i beni del debitore senza bisogno d'un procedimento giudiziario.

Dall'onorevole Senatore Rossi venne molto opportunamente rilevato, che il risparmio del povero preferisce l'impiego del 4 ed anche del 3 % presso le Casse di Risparmio, dove è sicuro di riavere il suo quando vuole, alle usure del 20, 30 e 40 % che gli vengono frequentemente offerte dai piccoli proprietari ed agricoltori.

Se invece vi fosse un modo sollecito, poco dispendioso, sicuro di poter ricevere il danaro prestato, se il campicello potesse essere facilmente dato in garanzia, e facilmente appreso dal creditore, chi non vede che la piccola proprietà potrebbe trovare danaro al pari delle grandi proprietà, e cesserebbero le mostruose usure a cui il piccolo agricoltore va in particolar modo soggetto?

Per concretare il mio pensiero, io pregherei l'onorevole Ministro di Agricoltura a voler indurre il suo Collega di Grazia e Giustizia a voler proporre delle leggi simili a quelle votate in Austria dal Consiglio dell'Impero, e che portano la data del 27 aprile 1873, l'una « Sulla procedura per importi minimi, e competenza del giudizio », l'altra, della stessa data, « Sulla procedura monitoria ».

Mi si potrebbe osservare che in Italia vi sono i giudici conciliatori; ma mi si permetta dire che in generale, e specialmente nelle campagne, questo è un povero mezzo di giustizia. Io sarei ben lungi dall'opinione di coloro che vorrebbero che le attribuzioni dei giudici conciliatori fossero estese. Mi appello a quanti vivono in campagna, e senza offendere un numero pure riguardevole di ex-impiegati giudiziari, di persone rispettabili e colte che si adattano a compiere e compiono nel modo più lodevole questo nobilissimo ufficio, ma che sono pur troppo l'eccezione, citerò un brano dell'ultima Relazione statistica del Procuratore del Re di Udine, che pur troppo è riferibile al maggior numero.

Il Procuratore del Re di Udine vorrebbe che la scelta non fosse fatta sopra una terna di nomi votata dai Consigli comunali, ma che fosse fatta dallo stesso Procuratore del Re.

« Succede, dice egli, che la scelta viene necessariamente a cadere su chi ambisce questa carica, più per spirito di procaccianza inframmettente, di quello che per un motivo che risponda veramente allo scopo di questa tanto utile istituzione; mentre poi tanto più necessaria sarebbe una buona scelta, se per questa magistratura l'*arbitrio* e la *parzialità* mancano di freno, come mancano le guarentigie di forma, e quella soprattutto dell'appello ».

La procedura per importi minimi, in Austria, a cui ho accennato, si fa innanzi al pretore il quale è sempre un giudice. La si fa per cause che importano 25 fiorini, e per consenso delle parti anche fino ad un importo di 500 fiorini.

La parte può comparire in persona; la moglie può comparire in luogo del marito. Il giudice istruisce le parti, cerca di comporre, ed esercita un potere discrezionale. Ma è un giudice, non un villico ignorante, come spesso avviene nella campagna pei conciliatori. La trattazione si compie in un giorno; le parti devono aver pronti documenti e testimoni.

È ammessa la querela per nullità!

Nel testo della legge, che consta di 90 articoli, vi sono sufficienti guarentigie di procedimento per ambe le parti.

All'oggetto di rendere prontamente esigibili i crediti fino all'importo di 200 fiorini, c'è poi la legge per la procedura monitoria, che consta di 21 articoli.

Rallentate le pastoie che legano la proprietà sotto il titolo di proteggerla; pareggiare la proprietà alle altre sostanze a termine dello Statuto, e si verificherà anche tra noi ciò che il Senatore Rossi diceva avvenire in America, vale a dire, che il capitale ivi accorre indifferentemente alla terra come all'industria.

Come si potrà negare questa giustizia patente alla piccola proprietà, se la ricchezza mobile risparmia le rendite al disotto delle 800 lire, se per le quote minime dell'imposta fondiaria era pure stata proposta una legge? Perché non vorrete esentare dalle tasse i piccoli contratti, e se non esentare, almeno rendere le tasse che li aggravano proporzionate all'importo?

Se le imposte dirette in Italia saccheggiano il reddito dell'agricoltura, come disse l'onorevole Jacini, le tasse sugli affari confiscano la piccola proprietà.

Io credo che se noi non diamo opera sollecita a rimediare a questa enormità, non abbiamo nemmeno il diritto di chiamarci uno Stato democratico, e sono profondamente convinto che prepariamo al paese un brutto avvenire.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Poggi.

Senatore POGGI. Io ringrazio l'onorevole Senatore Consiglio di avermi ceduta la parola, e spero di non abusarne essendo oramai ora tarda.

Mi hanno tratto a parlare le parole dell'onorevole Devincenzi, mio amico (chè qui in quest'Aula si ha la buona fortuna di trovare amici anche fra le persone che nutrono opinioni diametralmente opposte), le quali io non ho potuto tollerare in pace, perchè risguardanti la descrizione ed il quadro lugubre che egli ha fatto della nostra agricoltura e specialmente dell'agricoltura toscana.

Egli ha posto a confronto le condizioni presenti della agricoltura italiana con quelle dell'Inghilterra. Ed il confronto, per dire il vero, era un poco ardito, e non potevamo sperare di reggerlo.

Lo stato della nostra agricoltura, secondo l'onorevole Devincenzi, non è solamente sofferente, ma è morente, ed in questa occasione egli ha tirato in iscena la Toscana come se fosse divenuta ormai il paese più miserabile d'Italia,

ed il paese in cui le teorie della libertà economica e del libero commercio hanno avuto un insuccesso evidente.

Forse quest'ultima conclusione il Senatore Devincenzi non l'avrà tratta precisamente lui: ma l'hanno tratta dietro le sue parole altri oratori, e specialmente oggi il Senatore Rossi.

Io credo che non si possa neppure proporre il confronto tra una nazione vecchia ed una nazione giovane di 25 anni. Il principale fondamento da cui ha argomentato la grande differenza tra l'agricoltura delle due nazioni è una statistica, che egli ha potuto avere, delle rendite dei proprietari in Inghilterra ed in Italia.

Certo le cifre sono spaventevoli, ma io mi permetto di fare osservare al Senatore Devincenzi che l'Inghilterra è un paese antico, provato da fortune diverse, ed ammaestrato da lunga esperienza, ricco di capitali e di energia, che ha sostenuto gravissime lotte, specialmente all'epoca della dominazione di Napoleone I. Pure l'Inghilterra ha qualche cosa di diverso da noi che interessa notare per ben ristabilire i dati di comparazione. Essa ha una manomorta laica che le permette di esercitare un'agricoltura in condizioni tutte sue proprie.

Vi è una infinità di terre legate a certe determinate famiglie, in virtù di vincoli fidecommissari o maggioraschi che non sono stati mai sciolti: da ciò ne viene che i proprietari ne ricavano un reddito così forte che potrebbe anche superare la rendita di una qualche nostra regione italiana.

Così è permesso ai grandi proprietari di adoperarsi nella grande coltura e di trarne fortissimi guadagni, poichè il salario degli operai sarà sufficiente per essi, ma non si estende alle loro famiglie che non lavorino sulle tenute.

Essi possono permettersi anco un'agricoltura di lusso, cosa che non sarebbe possibile, là dove la proprietà fosse divisa in discrete parti e liberamente commerciabile.

Pure è da considerare che potrebbe venire il momento in cui l'Inghilterra si trovasse in condizioni ben diverse. Già la riforma elettorale fatta ultimamente, ha messo in pensiero i grandi aristocratici, che da questa temono minacciate anco le leggi fidecommissarie.

Se in Inghilterra un giorno si arrivasse a sciogliere la manomorta, forse quella tanto

prospera agricoltura dovrebbe trasformarsi, e la rendita netta dei proprietari ridursi a ben minori proporzioni.

In Italia invece le cose non vanno in tal modo. Noi non abbiamo vincoli, non abbiamo latifondi, pochi almeno; abbiamo invece la piccola e la media proprietà.

Le rendite dei nostri proprietari, se volessimo fare un giusto paragone, e non prendere dalla statistica solamente quello che apparisce dai numeri, si vedrebbe che in virtù dei sistemi contrattuali e colonici se non comuni a tutte le regioni, alla maggior parte di esse, codeste rendite vengono distribuite molto più equamente che in Inghilterra tra i proprietari e le famiglie dei lavoratori. Se si sommasse tutta insieme la rendita così distribuita, io credo che quelle grandi differenze che hanno impressionato tanto l'onorevole Devincenzi, scemerebbero d'assai.

Noi abbiamo meglio ripartita la rendita della terra, e questa ripartizione fa sì che invece di dovercene dolere, noi dovremmo consolarcene.

Più particolarmente l'onorevole Devincenzi ha mostrato che sotto questo aspetto la Toscana è in peggiori condizioni delle altre provincie.

Senatore DEVINCENZI. Io non ho precisamente affermato questo.

Senatore POGGI. Ha detto però che è impoverita per dato e fatto dei suoi sistemi economici, e ciò ha anche ripetuto l'onorevole Senatore Rossi, il che non è vero. Ed io dico: che mentre tutti i giorni esaltiamo le altre nazioni, e specialmente l'Inghilterra, la quale è maestra in questa e in altre materie commerciali, noi ci procuriamo volentieri il piacere di far sapere a tutto il mondo, e far credere, che la nostra agricoltura è morente, che siamo gente dappoco.

Ma che direbbe egli, l'onorevole Devincenzi, se io gli ricordassi che mentre egli manifesta questo deplorabile fatto, della povertà e della dappocaggine nostra, la Toscana appunto è stata in grado di insegnare qualche cosa all'Inghilterra?

Io lo prego di voler sentire che cosa diceva Riccardo Cobden quando comparve, nel giugno del 1847, nel seno dell'Accademia dei Georgofili che lo aveva eletto socio onorario. Il Cobden, dopo aver sostenuta per molti anni la famosa lotta della libertà frumentaria, che poi fu vinta mercè la conversione del grande Ministro Ro-

berto Peel, col qual nome il mio amico ha cominciato il suo discorso, scese a dichiarare che varie cause contribuirono a dargli una sì splendida vittoria con reintegrazione della giustizia ed in vantaggio del popolo e dei lavoratori.

Eccone una di codeste cause.

Io la traggo dagli *Atti dell'Accademia dei Georgofili* (anno 1847), dove il discorso è tradotto dal francese in italiano.

« Lasciatemi inoltre aggiungere che noi avemmo il vostro buon esempio, e non sdegnammo, ve l'assicuro, di citare l'esempio della Toscana, PERCHÈ STAMPAMMO UN RAPPORTO SUL SISTEMA DEL LIBERO COMMERCIO, RAPPORTO CHE FU CONSEGNATO A CIASCUNO DEI MEMBRI DELLA NOSTRA CAMERA DEI COMUNI ».

Dunque anche la povera Toscana, coi sistemi che oggi si deplorano da alcuni di voi, poté contare il vanto di aver contribuito, sebbene in piccola parte, allo svincolamento del commercio dei cereali in Inghilterra, il cui esempio si diffuse poi alle altre parti d'Europa.

Ma il Cobden disse poi altra cosa in onore nostro e che torna in acconcio il notare nelle questioni appunto che sono venute in campo in questa occasione.

« La politica economica ha il cuore non meno
« che il capo in Italia. Voi avete posto carne e
« sangue nelle aride ossa della scienza, ed io
« l'amo per ciò tanto più. Mi è sempre piaciuto
« di prendere in considerazione gli aspetti mo-
« rali a preferenza delle vedute materiali del
« libero commercio; non già che io disprezzassi
« l'accumulazione della ricchezza, il che in altre
« parole vuol dire la moltiplicazione dei comodi
« e degli agi della vita, e la diffusione dell'inci-
« vilimento. Ma politica economia, più che un
« trattato sulla ricchezza delle nazioni, significa
« la giustizia esercitata tra uomini e uomini
« nella maggiore estensione possibile. Il libero
« commercio ha una più alta missione ancora
« che il cambio delle merci tra le differenti
« nazioni: esso è diretto ad abbattere i pregiu-
« dizi della nascita, del colore, della lingua, della
« religione, e ad unire l'uman genere nei vincoli
« di fratellanza e di scambievolmente dipendenza ».

Riconosceva dunque il Cobden, che il sistema di cultura sia della Toscana o di altre parti d'Italia (che non sono poche) conferiva alla distribuzione ed al ripartimento delle ricchezze tra proprietari e famiglie coloniche in un modo

più giusto dell'inglese, ed impediva che la popolazione rurale soffrisse nei momenti più critici della vita economica.

Tutto questo ci deve consolare perchè se reca qualche detrimento ai proprietari, giova alla classe lavoratrice; e dobbiamo rallegrarcene, e non desiderare che la rendita netta si accumuli sopra poche persone anzichè diffondersi fra la gente della campagna.

Siamo in tempi in cui le questioni sociali non solo fanno capolino, ma invadono e minacciano tutte le parti del mondo. E questo che cosa significa? Significa che il male presente è un male dell'Europa intiera, e non dipende dalla maggiore o minore produzione; ma dipende dalla distribuzione della medesima.

Questo è il problema grave, il compito delle presenti generazioni.

Ora, tutto quello che tendesse a favorire la semplice produzione a danno dei consumatori e delle plebi agricole, sarebbe fatale, ed accrescerebbe il male che tutti ne minaccia.

Per noi Toscani la libertà frumentaria e la libertà commerciale sono un canone, un dogma che non si discute, e tutti gli uomini che hanno studiato qualche cosa, più in pratica che in teorica, e sono molti, non dubitano di preferire il male del vil prezzo dei grani nocivo ai proprietari, all'altro del caro del pane.

Nel 1824, non nel 1825 come accennava erroneamente l'onorevole Lampertico nei giorni passati, accadde per tutta Italia una crisi uguale sui cereali, ed in quell'occasione ogni Stato prese i suoi provvedimenti, ma non ne ottenne alcun successo. Erano provvedimenti proibitivi o dazi di protezione; fatto è che ne seguirono più danni che vantaggi. La Toscana fu più fortunata delle altre, ed in quest'occasione un nostro Collega, Gino Capponi, leggendo una memoria alla Accademia dei Georgofili, notava che: nel 1815, dopo la pace generale, sopravvenne una carestia dappertutto, e molti dei reduci dagli eserciti si dispersero nelle campagne, senza trovare lavoro e patirono la fame. Allora, egli soggiungeva, il male era sentito dal popolo; oggi (1824) il male dei proprietari, i quali non trovano che un prezzo vile per le loro derrate, è un male pensato. E sono lieto che in Toscana, appena qualcuno parli di dazi protettori, per allontanare dalle sue coste i grani di Odessa e di Alessandria. Forse qualche voce

sommessa vi è, ma nessuno l'ascolta. La qual cosa è per me consolante, perchè è meglio che i ricchi soffrano un avvilitamento nelle loro derate, che non li riduce alla miseria, a petto dello spettacolo pietoso di un mendico che muore di fame per la carestia del frumento. Tale era il linguaggio del Capponi.

Sicchè io credo che lo stato miserevole dipinto oggi dagli onorevoli Devincenzi e Rossi per la Toscana, sia diverso dalla realtà. A buon conto, se v'è chi soffre sono i proprietari; le famiglie coloniche, no. Che vi siano danni è irrecusabile, poichè la Toscana soffre come le altre provincie d'Italia; dirò che soffre anche più delle altre. Ma questo soffrire non dipende certamente dai principî del libero commercio in essa sempre osservati.

Quindi io ritengo, che se qualche cosa si dovesse chiedere per superare la presente crisi, non mai si dovrebbe tentare di offendere codesti principî, ma combattere contro altri ostacoli.

Ora mi conviene dire qualche cosa dell'Inchiesta agraria.

L'agricoltura nostra è dipinta in una condizione trista anche dall'Inchiesta agraria. Voltiamoci indietro e guardiamo al passato di 25 anni.

Questa agricoltura che si disse morente ha sostenuto grandi pesi e grandissime battaglie.

Ma per questo non morrà; essa vivrà, e vivrà col tempo una vita prospera e gagliarda.

Ha creato o almeno ha contribuito a creare un esercito ed una marina, a creare un'immensa rete di strade ferrate, strade obbligatorie, comunali e provinciali, ha contribuito altresì al trasporto di due capitali, ed ha sofferto gravissimi infortunî tutti suoi propri: inondazioni, terremoti, contagi; infortunî questi che le altre industrie in questa parte appena soffrono. L'agricoltura è un'arte più vicina a Dio, nè l'uomo la può padroneggiare a grado suo; le catastrofi dipendenti dalle brinate, dai geli, dalla grandine, dalle soverchie piogge, dalla aridità delle stagioni, in somma da tutti quei fenomeni che vengono dal cielo, l'uomo non può impedirli nè prevenirli, tanto meno arrestarli! Cosicchè le providenze umane le più volte riescono inefficaci, o talvolta turbano l'andamento naturale delle cose, il che è peggio.

Ora ch'è si parla di crisi agricola, rendiamoci conto in che cosa veramente consista.

Parrebbe ch'essa dovesse abbracciare tutta

quanta la produzione agraria, e che i rimedi invocati si riferissero a tutta.

Invece le conclusioni finali si riducono ad invocare un dazio protettore sui cereali che soffrono per il basso prezzo, talchè si dovrebbe parlare unicamente della crisi frumentaria.

Ed infatti non vi è crisi sul vino ed il prezzo ne è accresciuto; abbiamo il commercio del bestiame in aumento, abbiamo gli oli, i quali non sono certamente scaduti, e se non sono rialzati come il vino, pure conservano sempre un prezzo alto. Le sete ed i bozzoli hanno gli alti e bassi nei prezzi, come li avevano anche più forti prima del '59.

In complesso sullo stato dell'agricoltura non abbiamo che l'invilimento del prezzo del grano. Questo invilimento sarà duraturo? È egli possibile di credere che sia duraturo a lungo? O non sarà piuttosto una crisi transitoria come se ne sono vedute tante altre?

L'onor. Senatore Lampertico l'altro giorno nel suo bel discorso mostrava, coll'appoggio di documenti ufficiali ricevuti dagli Stati Uniti e dalle Indie, come la terribile concorrenza dell'America e dell'Asia sarebbe andata probabilmente a diminuire od arrestarsi. Nè è da meravigliarsene: accade sempre così che, dopo qualche anno di grande abbondanza e perciò di rinvilimenti di prezzi, si ritorna ai prezzi normali ed anche ai prezzi più alti per la scarsità sopravveniente dei cereali. Non ci sarebbe dunque ragione di gridare per l'avvicinarsi di tali eventi alla rovina dell'agricoltura ed alla prossima sua morte.

Rimedi ve ne potrebbero essere, ma gli oratori stessi che hanno parlato contro i principî della libertà commerciale, venendo ad esaminarli, hanno detto che sono rimedi a lunga scadenza, e alcuni di così lunga scadenza che la presente generazione non li potrà vedere effettuati.

Io farò qualche considerazione in proposito.

L'onorevole Senatore Jacini, nella sua bella Relazione, e nel discorso con cui ha promosso la sua interpellanza, ha esposto i suoi pieni convincimenti circa la necessità che il libero scambio serva di fondamento alla industria agricola, ma poi è venuto a concludere in un modo che io non mi aspettavo.

Se lo stato dell'economia rurale italiana deve reggersi sulla piena libertà commerciale, non

so come egli potesse esprimere il desiderio di un dazio protettore, che è una vera deroga ai principî da lui salutati e professati ampiamente.

Il dazio protettore non porterebbe che a questa conseguenza; di aumentare il prezzo del grano e in conseguenza il prezzo del pane. Se non lo aumentasse, il profitto del dazio sarebbe tutto per l'erario pubblico e si sarebbe accresciuto un peso di più.

E l'esperienza prova che gli aumenti riescono sempre vantaggiosi pei produttori e dannosi pel popolo.

Tra i tanti scioperi avvenuti in questi anni noi abbiamo avuto la fortuna di non contarne uno solo in Italia per effetto del rincaro del pane; molto meno per il prezzo troppo basso. Non aggiungiamo dunque anche questa causa di malumori, la quale non porterebbe che un profitto di poca importanza ai produttori dei grani e ridonderebbe in danno delle plebi rustiche e cittadine.

Io spero che il Senato non adotterà l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Senatore Rossi.

I temperamenti proposti dal Ministero sono poca cosa. E schiettamente parlando dico: che sarebbe desiderabile che l'agricoltura potesse avere la piena libertà, e non fosse, come lo è da molti anni, aggravatissima d'imposte.

Reclamerei a pro dell'agricoltura quella sola cosa che Diogene, chiuso nella sua botte, reclamava per sè.

Tutti sanno, che Alessandro rivolgendosi a lui, gli domandò che cosa potesse fare per esso, e che Diogene rispose: « Toglietevi davanti a me, ond'io possa tornare a godere il sole che mi parate ».

Io ripeterei per l'agricoltura: lasciatela libera, libera, libera; il che significherebbe: sgravatela degli oneri che la opprimono; lasciate che l'operosità privata faccia tutto quello che può, senza inciampi da parte del Governo, e farà bene e ci compenserà.

Ma possiamo noi sperare l'alleviamento delle imposte?

La Toscana che ha una ricchezza più diffusa ma meno profonda nei singoli cittadini, la Toscana dovrebbe chiederlo con voce più forte delle altre regioni; ma è certo che per difesa delle sue campagne non ha mai chiesto al Go-

verno un dazio protettore, il quale ridonderebbe in danno delle moltitudini.

Ma le dichiarazioni del Governo ci portano a ritenere che non si può, nelle condizioni presenti, nè per un avvenire prossimo, diminuire in misura sensibile l'imposta; se questo è il criterio fondamentale delle concessioni che fa il Governo per non disturbare l'equilibrio del bilancio, allora non possiamo insistere.

Non ho sentito neppure da parte degli opposenti (i quali tutti, se amano l'agricoltura, amano anche la salute del paese) fare proposte per una forte diminuzione d'imposte, e quando ciò non si può pretendere, io dico che è carità di patria di contentarsi di quel poco che il Governo dice di poter dare, con le promesse già fatte nell'altro ramo del Parlamento. Qui ne ha data un'altra: quella di staccare dal progetto di legge « Riforma della legge provinciale e comunale » gli articoli che riguardano le tasse e soprattasse dei comuni e delle provincie.

Per imprese di bonifiche, per risanamento di terreni, bisogna rimandarle al tempo in cui la finanza sia in grado di prestare il suo forte appoggio.

Quanto a me, mi dichiaro sòdisfatto delle dichiarazioni del Governo, in vista delle condizioni nostre politiche, finanziarie ed economiche, e sono poi lieto che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia dichiarato di respingere il dazio protettore, come nell'anno decorso l'aveva già respinto l'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Chiudo adunque il mio discorso con un invito all'onorevole Devincenzi. Corregga le tinte nere e fosche con cui ha voluto dipingere il suo quadro sull'agricoltura italiana, traendolo da uno studio che è per pubblicare.

Senatore DEVINCENZI. Domando la parola.

Senatore POGGI. Modifichi alquanto i tristi colori, con cui ha descritto le condizioni agrarie della Toscana.

La sofferenza dell'agricoltura nessuno la impugna; ma che l'agricoltura italiana sia per morire, no, e poi no.

Essa è passata per una lunga trafila di secoli di oppressioni (l'ho storicamente mostrato, in un antico mio lavoro) ed ha resistito; perchè l'agricoltura è la *magna parens frugum Saturnia tellus*, e sopravvive ai colpi che le passioni e gli errori degli uomini, o le acciden-

talità degli eventi, le hanno inflitto. Resisterà ancora.

Fermamente convinto di ciò, termino con proporre il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, udito il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, prende atto delle dichiarazioni del Governo, e passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Favorisca di inviare al banco della Presidenza il suo ordine del giorno.

La parola spetta all'onorevole Senatore Guerrieri-Gonzaga.

Senatore **GUERRIERI-GONZAGA.** Io mi era iscritto per parlare alcuni giorni or sono quando la discussione era ben lontana dal parere esaurita, e mi era iscritto specialmente perchè la cortesia dell'onorevole Senatore Rossi aveva lamentato la mia assenza nel principio della discussione.

Ma dopo le dichiarazioni del Ministero, sembrandomi ormai affaticato il Senato, poichè sentii domandare la chiusura, e dopo la presentazione dell'ordine del giorno, il quale evidentemente raccoglierà la grande maggioranza del Senato, io credo utile rinunciare alla parola.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta all'onorevole Senatore Consiglio.

Voci. La chiusura.

Senatore **CONSIGLIO.** Se parlo è per dichiarare che io rinunzio a fare un discorso, e la ragione è molto semplice.

Io desideravo di pregare il Presidente del Consiglio che desistesse dal proposito reciso di non volere applicare i dazi; in altri termini io volevo parlare in favore del dazio sui cereali: ma una volta che l'onorevole Presidente del Consiglio ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio si sono pronunziati contrari, è naturale che la mia preghiera non possa avere più luogo, ed io non desidero fare un discorso certamente per annoiare il Senato e per affaticare me.

Però debbo dichiarare che io non sono per nulla nè convinto nè convertito.....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.* Ma è lo stesso.

Senatore **CONSIGLIO.**... e quantunque io in questa discussione non avessi ancora interloquuto, pure due volte, in altre occasioni, cioè nel bilancio di Agricoltura, Industria e Commercio, e quando si presentò la legge per la proroga

della Commissione che doveva riferire sulle tariffe doganali avendo io parlato del dazio, ed anzi credo di essere stato il primo a parlarne, devo giustificarmi di un addebito che viene fatto a'sostenitori del dazio tanto dal Presidente del Consiglio, quanto dal Ministro del Commercio.

I signori Ministri, ci fanno dire per combattere più facilmente che noi crediamo il dazio essere l'unico mezzo per salvare l'agricoltura e che non crediamo necessario alcun altro provvedimento.

Ora questo non è vero, nè io nè l'onorevole Rossi, nè l'onorevole Griffini abbiamo detto questo. Anzi l'onorevole Griffini ha parlato di molte cose da farsi, che stima utili per accrescere la produzione.

Noi accettiamo tutti i rimedi proposti dalla Commissione; se vi è qualcuno che non li accetta è forse il Ministero ed avrà le sue buone ragioni, ma noi altri siamo quelli che vogliamo il dazio e con esso anche gli altri provvedimenti proposti tanto dal Ministero che dalla Commissione d'Inchiesta. Credo che sarebbe assai facile fare dieci discorsi per dimostrare che coi soli dazi non si può ottenere il miglioramento dell'agricoltura.

Però quello che vogliamo sostenere noi è che il dazio, nelle condizioni attuali, è il provvedimento più efficace, più utile, ed indispensabile ad attuarsi prima degli altri. E che sia il più efficace lo posso provare con una semplice operazione aritmetica. Moltiplicate 3 lire il dazio, per 50 milioni di ettoltri, la produzione dei cereali in Italia, ed avrete 150 milioni.

Ora tutti i provvedimenti proposti dal Ministero e dalla Commissione d'Inchiesta, non rappresenteranno mai questa somma, che è necessaria per rendere possibile la produzione dei cereali. Si potrebbero dire molte cose, ma ho detto che io non voglio fare un discorso.

Debbo però fare anche un'altra osservazione all'onorevole Ministro di Agricoltura.

La Commissione d'Inchiesta, e diversi oratori, anche quelli che hanno parlato contro il dazio, ammettono, che la concorrenza estera rende oramai quasi impossibile in Italia la coltivazione dei cereali. Ed il Ministro di Agricoltura riconoscendo pure questo fatto, dice: dovete trasformare la coltura, come si dicesse a me mutate il cappello, mentre si tratta di più della

metà della produzione agraria e di milioni di persone che di essa vivono. E dice questo mentre sa, che per trasformare, ci vuole molto tempo e molto danaro, pur riconoscendo che il reddito è quasi totalmente mancato. E come si fa, onorevole Ministro, a trasformare, quando non si hanno danari?

Questa dichiarazione mi ha fatto assai penosa impressione. A che vale la riforma del Credito fondiario, votata ultimamente dal Senato, a che serviranno tutte le Banche agrarie e tutte le istituzioni di Credito quando il reddito del terreno manca?

Non è il caso di dimostrare che reddito non vi sia; l'onorevole Devincenzi l'ha luminosamente dimostrato, e se ancora una piccola parte rimanesse, questa dovrà necessariamente sparire per l'effetto che avranno sulla produzione eccedente dell'America e delle Indie, i dazi già imposti in Francia, Germania e Spagna.

Io non posso a meno di maravigliarmi che il Governo, innanzi a questa gravità di fatti, innanzi a tanta popolazione che ritrae il sostentamento dalla coltura dei cereali, e che fra poco sarà ridotta alla più squallida miseria, possa dire: cambiate coltura.

Io insisto a che il Governo voglia seriamente studiare la questione della concorrenza americana.

L'America, o Signori, oggi non lavora più solo per vivere, ma per arricchire.

Essa va sempre più svolgendo le sue immense risorse con le quali ammiserisce l'Europa.

E non è esatto quello che disse l'onorevole Lampertico per sostenere che la crisi doveva essere di breve durata, che le tasse sono eccessive anche in America. Consulti, onorevole Lampertico, il libro di Egisto Rossi, e vedrà, che fatta eccezione della Nuova Inghilterra, che è un paese principalmente industriale, negli altri Stati dell'Unione l'imposta non supera il 2 1/2 per cento.

E non è neanche esatto che i terreni sono quasi tutti messi a coltura: vi sono ancora vaste regioni che aspettano l'aratro, e se i cereali scompaiono dagli Stati del Sud, nel Canada la coltura prende proporzioni gigantesche, dimenticando pure l'India e l'Australia.

Io prego perciò vivamente il Governo a studiare profondamente questa questione della concorrenza americana ed asiatica, perchè se

non si provvede a tempo noi rovineremo il Paese, e faremo la miseria di milioni d'Italiani.

PRESIDENTE. Il Senatore Griffini ha la parola.

Senatore GRIFFINI. È per una semplice dichiarazione che io approfitto della parola, per aver la quale mi ero iscritto.

Io però la ometterei, qualora per farla, ora che è evidente e naturale il desiderio di chiudere questa lunga discussione, dovessi cimentare quella benevolenza, che il Senato mi addimostro costantemente, e che vale molto meglio della dichiarazione medesima. Perciò, qualora io avessi a sentire una manifestazione qualunque di stanchezza, cesserei immediatamente dal parlare.

Mi trovo, o Signori, in una posizione speciale e delicata: io dichiarai nel discorso che ho avuto l'onore di fare al Senato, che sosteneva l'aumento del dazio sui cereali, come misura transitoria, affatto eccezionale, senza sconfessare minimamente le teorie del libero scambio.

L'onorevole Rossi ha presentato un ordine del giorno col quale chiede che il Senato si pronunzi a favore dei dazi sui cereali.

Lo stesso Senatore Rossi, in uno dei suoi discorsi, non saprei se in quello del primo, del secondo o del terzo giorno, ha fatto allusione ai *convertiti* dell'ultima ora o dell'ultimo giorno. Quest'allusione naturalmente verrebbe a colpire me, l'onorevole Jacini e forse qualche altro Senatore, quelli insomma che, non in via assoluta, perchè nessuno si associò al Senatore Rossi in tale concetto, ma temporariamente ed in limiti ristretti proposero l'aumento del dazio.

Io devo dunque dichiarare prima di tutto che non sono convertito alle teorie dell'onorevole Rossi, perchè io non sono un protezionista assoluto, *quand même*, come dicono i francesi, nè per l'agricoltura, nè per l'industria. Io sono anzi libero scambista, ma credo, come crede l'onorevole Presidente dell'Inchiesta agraria, che nelle circostanze del momento convenga aumentare i dazi sui cereali.

E se anche fossi un *convertito*, non sarei un *convertito dell'ultima ora*, poichè fino dal 14 giugno 1884, ho avuto l'onore di fare al Consiglio superiore di agricoltura una Relazione sulla crisi agraria, nella quale sostenni precisamente quello che ebbi l'onore di sostenere adesso in quest'Aula.

Dunque, non *convertito*, e tanto meno *convertito dell'ultim'ora*.

Se stiamo al testo dell'ordine del giorno del Senatore Rossi, sembra che non si allontanino molto dall'idea da me espressa; ma gli ordini del giorno devono considerarsi anche avuto riguardo alle spiegazioni che hanno ricevuto dai loro autori, e le spiegazioni che del suo ordine del giorno ha creduto di dare l'onorevole Rossi, mentre confermano la sua opinione sui dazi protettori in generale, escludono la possibilità che io mi vi associ.

Veramente nella discussione che ora si sta per chiudere venne alquanto spostata la questione; e, per dire intiero l'animo mio, aggiungerò che si è sostituita una questione ad un'altra. La questione che si è fatta, è se convenga di adottare il libero scambio o il sistema protettore per quanto riguarda i cereali. Ma la questione non è questa, o Signori; la protezione noi l'abbiamo di già.

Abbiamo un dazio protettore di lire 1 40 sul frumento, di lire 1 15 sugli altri cereali, e nessuno si è mai sognato di chiedere che questi dazi venissero aboliti, nè alcuno si è lamentato perchè esistono. Si doveva invece discutere se conveniva di aumentarli, atteso l'aumento portatovi in altri paesi. E invero in Francia, da 60 centesimi, meno del dazio nostro, si è andati a 3 lire; in Germania da lire 1 25, ancora meno di quello che si paga in Italia, si è andati a lire 3 75.

Si doveva dunque vedersi conveniva mettersi al livello di questi paesi, o non tener conto delle loro deliberazioni e degli effetti che devono portare, e mantenerci nei limiti in cui presentemente ci troviamo.

Vedono quindi, onorevoli Senatori, che quasi tutte le argomentazioni che si svolsero nella questione del libero scambio e della protezione si basavano ad un fatto che non esiste; vedono che si agitò una questione, la quale, come si dice, non era posta all'ordine del giorno.

Ad onta di ciò, gli onorevoli signori Ministri avendo voluto fare quelle dichiarazioni esplicite che hanno fatto, io non credo che convenga di presentare una mozione, nemmeno nel senso sostenuto da me e dall'onorevole Jacini. Io credo che sia più conveniente di non pregiudicare la questione e di lasciare al tempo, che è galantuomo, di decidere chi abbia ragione, non tra l'o-

norevole Rossi e il Ministero, ma tra me e l'onorevole Presidente della Commissione per l'inchiesta agraria da una parte, e i signori Ministri dall'altra.

Io sono convinto che il tempo darà ragione a noi, che sosteniamo l'opportunità di aumentare questi dazi. Anche in Francia si riteneva che l'opinione pubblica vi fosse contraria; si discusse l'oggetto nei due rami del Parlamento, ed il dazio venne accolto; ed il Senato che è un corpo conservatore l'accollse con 178 voti contro 75; vedete che schiacciante maggioranza. Io sono ben lontano dal volere approfittare di una deliberazione presa da un'altra nazione per influire su quelle del mio paese, ma ho detto questo per confortare il mio asserto che il tempo debba darmi ragione.

Dunque non è il caso che io proponga un ordine del giorno, malgrado che me ne sia riservata la facoltà; non aderisco per le ragioni esposte a quello del Senatore Rossi, e mi asterrò dal votare, essendo ben naturale che sostenendo l'opportunità di un aumento temporaneo del dazio, non accetti l'ordine del giorno del Senatore Poggi, il quale afferma che tutto va nel miglior modo possibile, come è stato detto dai signori Ministri. Come l'onor. Jacini che si dichiarò soddisfatto in parte, soggiunse che non lo era per la reiezione delle due proposte da lui personalmente fatte, così io non posso dichiararmi soddisfatto per la reiezione delle mie.

Senatore DEVINCENZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore DEVINCENZI. Dirò solamente poche parole in risposta all'onorevole Senatore Poggi, il quale nel raccogliere alcune cose da me dette della Toscana, parmi le abbia interpretate in un senso totalmente opposto di quello che io intendevo nel dirle. Io non ho ricordato la Toscana per dire che sia il paese più povero d'Italia; anzi l'ho ricordata ad esempio ed onore come una delle più ricche nostre provincie, per provare appunto che l'agricoltura italiana, essendo molte altre provincie tanto inferiori per agricoltura alla Toscana, sia in pessimi condizioni; e lo sostengo. Molti hanno raccolto del pari la mia parola « esser la nostra agricoltura morente », ed io la ripeto; sì, onorevoli Colleghi, l'agricoltura italiana è morente, e noi dobbiamo provvedervi daddovero. E come può

dirsi infatti che l'agricoltura sia prospera fra noi quando nella stessa Toscana, in cui si coltiva a grano quasi la quinta parte del territorio, e che chiamiamo il giardino d'Italia, il grano non produce in media che ettolitri 11.32 per ettaro, mentre altrove, in altri paesi ne produce da 25 a 30? Io fortunatamente per caso ho nelle mani un libro che parla dell'agricoltura toscana, ed un libro di un dottissimo autore, la cui autorità niuno vorrà rievocare in dubbio, e meno di ogni altro il mio amico l'onorevole Senatore Poggi.

In questo libro, dopo di aver l'autore ragionato delle varie cagioni che affliggono l'agricoltura toscana, che sono in gran parte quelle stesse che io ho enumerate, leggiamo: « piuttosto è da maravigliare come, nonostante così gravi sciagure, abbiano i possidenti, e piccoli e grandi, saputo in qualche modo sostenersi e non cadere nell'estrema ruina. Vogliansi a parer mio trovarne le cagioni in uno spirito di parsimonia che non è tanto raro, quant'altri può credere, nei Toscani d'ogni classe ». E l'autore di questo libro è lo stesso onorevole Senatore Poggi. Or io non so comprendere come il Senatore Poggi venga a dirci oggi in Senato che la Toscana nuoti nell'oro,....

Senatore POGGI. Ma io non ho detto questo.

Senatore DEVINCENZI... mentre in altri tempi, e non lontani, affermava che la Toscana per le condizioni della sua agricoltura era quasi in estrema ruina.

Nel ragionare delle cose nostre, o Signori, io credo che spesso vi facciamo entrare un po' di amor proprio, me lo perdoni il mio amico Poggi. Ed a conferma di ciò che dico qui mi vien ricordato un fatto che avvenne verso la fine del passato secolo fra due illustri uomini, Arturo Young, che fu il primo agronomo inglese del suo tempo e Giovanni Fabroni, il noto economista toscano che tutti conosciamo.

Il Young viaggiava in Italia e ricorda questo fatto nel suo *Viaggio*, che poi scrisse, come lo ricorda, e lungamente, del pari il Fabroni in una Relazione letta all'Accademia de' Georgofili. L'uno e l'altro vennero un giorno in grave discussione. Il Young lodava l'agricoltura inglese pei suoi grandi prodotti, il Fabroni l'agricoltura toscana.

Arthur Young non dice altro nel suo *Viaggio*, che di aver conosciuto in Toscana un uomo

di molta dottrina, che era Giovanni Fabroni, ma così soddisfatto del sistema dell'agricoltura del suo paese, che non gli fu possibile di fargli intendere come due e due facciano quattro e non due.

Il Fabroni dal suo canto nella Relazione all'Accademia dei Georgofili diceva: Ho avuto a sostenere una discussione con Arturo Young, illustre agronomo inglese, il quale mi voleva provare che le terre inglesi rendono in grano più delle terre toscane.

È vero, continuava il Fabroni, che le terre inglesi rendono per ogni acre misure 20 di grano, mentre le terre toscane non ne rendono che poco più di sei; ma è pur vero altresì che mentre nelle terre toscane noi seminiamo una misura, nelle terre inglesi se ne seminano tre. Ora moltiplicate, seguitava a dire, tre per sei ed un poco più, ed avrete 20. Non vi ha dunque alcuna differenza, egli con grande soddisfazione concludeva, fra la produzione toscana e la produzione inglese.

Ed ecco come, o Signori, il sentimento onorevolissimo dell'amore del proprio paese può qualche volta ottenebrare anche le menti più illuminate.

Che cosa mai direbbe un proprietario toscano al quale volesse provarsi, che tanto vale per lui di aver la rendita di lire cento quanto di lire trecento da un ettaro di terra?

O che direbbe mai un contadino toscano cui volesse dimostrarsi, che coltivando tre ettari, e raccogliendo quello che gli Inglesi col terzo del lavoro raccolgono da un ettaro fosse la stessa cosa per lui?

Signori Senatori, se io mi sono risoluto ad esporre le condizioni dell'agricoltura italiana in questo recinto, la cui maestà altamente me ne impone, è che ho il più profondo convincimento nella mia coscienza, che quello che io dico sia vero, verissimo.

Non è la prima volta a questi giorni che una questione di simil natura giunga in Parlamento. Non è la prima volta che se ne discute in pubblico. Io so che dentro e fuori del Parlamento abbiamo competentissimi giudici che ci possono giudicare. Nè siamo nuovi noi tutti a giudicare delle condizioni dell'agricoltura.

Tutti sappiamo che l'agricoltura italiana non è in quelle condizioni in cui potrebbe essere: e ciò non fu del tutto nostra colpa; fu in gran

parte difetto del passato, che non ci appartiene. Fu la conseguenza delle gravi imposte che dovemmo pagare, dei capitali sviati dall'agricoltura, dal non aver compreso per tempo il vero sistema dell'insegnamento agrario; fu forse la necessità che molti sentimmo di metter da parte ogni altra cura per tutto rivolgerci alla nostra rigenerazione politica, per costituire questa patria, che ora abbiamo il dovere di far prosperare. Ma non è però men vero che la nostra agricoltura sia ora in bassissime condizioni se ci paragoniamo ad altri paesi, e che abbiamo però il sacro dovere di studiarci a migliorarla.

In questo senso, signori Senatori, io ho parlato al Senato; in questo senso ho sentito il debito di richiamare la vostra attenzione, o Colleghi, alla nostra agricoltura; in questo senso ho scongiurato il Presidente del Consiglio ed il Ministro di Agricoltura e Commercio di voler provvedere all'agricoltura italiana, non già per denigrarla o per esagerarne i mali. Non posso nella mia natura riconoscere questi due difetti.

L'agricoltura ha fatto la principale occupazione, e dirò pure, la delizia della mia vita; tutti i miei studi quasi non sono stati rivolti che all'agricoltura; la mia grande aspirazione è sempre stata, ed è, di veder l'agricoltura elevarsi in Italia all'altezza in cui la scienza e la operosità dei proprietari e dei coltivatori l'hanno elevata altrove; e molte cose che io ho dovuto solo asserire, potrei provarle incontestabilmente a chi lo volesse. E quando io mi son rivolto al Senato ed al Governo per esporre le tristi condizioni in cui ci troviamo, la ragione è stata questa, che come sono convinto delle sue tristi condizioni, son convinto del pari che l'agricoltura italiana presto potrà risorgere, e che non ho alcun dubbio che come l'Italia ha saputo risorgere politicamente, avrà la virtù e la forza di risorgere economicamente. In questo senso, e non altrimenti, io ho parlato; e spero che il Senato vorrà rendermene giustizia.

Senatore POGGI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore POGGI. L'onor. Senatore Devincenzi ha citato un frammento di un mio discorso in cui si allude al tempo che la crittogama rovinò affatto la raccolta del vino in Toscana, come in altri luoghi. Allora pur troppo i proprietari furono ridotti all'estremo, ma si salvarono senza offesa della libertà. Non ho mai detto che la

Toscana noti nell'oro, anzi ho detto che essa soffre forse più delle altre regioni dell'Italia per la gravezza delle imposte.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, la parola spetta all'onorevole Presidente del Consiglio.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Dopo che questa grave questione è stata trattata con tutta l'ampiezza che si poteva desiderare dagli amici più appassionati del progresso dell'agricoltura, dopo i discorsi che a sostegno della tesi del Ministero vennero pronunziati in quest'Aula, fra i quali noto con grato animo quello pronunziato dall'onorevole Senatore Cambray-Digny, a me non resta che venire ad una conclusione e manifestare quali siano gli intendimenti del Governo.

Io veramente dovrei rispondere qualche cosa al lungo e meditato discorso del mio amico Pecile. Le gravi questioni da lui accennate meritano sicuramente tutta l'attenzione del Senato, tutto l'interessamento del Governo.

Ma io indirizzerò all'onorevole Senatore Pecile la stessa preghiera che due giorni sono ho indirizzata al mio amico Alvisi; cioè di lasciare il protocollo aperto sulle gravi questioni da lui indicate. Esse infatti si riferiscono al grave argomento della perequazione, al Credito agrario, alle tasse di registro che vengono a colpire l'agricoltura.

Or bene, su questi tre gravissimi argomenti è già stato presentato un progetto di legge da parte del Ministero; e sui medesimi credo sia già in pronto la Relazione avanti all'altro ramo del Parlamento; ed anzi dirò, che il progetto di legge sulla perequazione è già posto all'ordine del giorno. E perciò il tempo opportuno per trattare queste questioni sarà quello in cui verranno quelle leggi in discussione in questo ramo del Parlamento.

Dopo le dichiarazioni che ho fatto sul principale argomento, {su cui, debbo dichiararlo francamente, ha giustamente insistito l'onorevole Devincenzi, cioè sulla questione del credito a favore dell'agricoltura, credo di aver dato spiegazioni sufficienti per dimostrare come il Ministero prenda sul serio questa questione; come porrà tutto l'impegno di studiarla a fondo, e, senza prendere un impegno preciso, nutre la speranza di poter venire ad una soluzione che

possa essere soddisfacente a vantaggio della patria agricoltura.

All'onorevole Senatore Griffini io non potrei veramente dire che una cosa molto semplice; egli si è messo in una posizione da potersi dire che il sì e il no nel capo gli tenzona, perchè non c'è niente ch'egli possa accettare, a quanto pare, ed aspetta giustizia dal tempo.

Libero all'onorevole Senatore Griffini di aspettare dal tempo questa giustizia, ma sul terreno parlamentare il Ministero non può aspettare la giustizia dal tempo, deve invocarla da un voto del Senato. Il quale ha udito le spiegazioni, che furono a mio avviso abbastanza chiare ed esplicite, date sia da me, sia dal mio egregio Collega il Ministro di Agricoltura e Commercio, ed ha potuto chiaramente farsi un concetto chiaro degli intendimenti del Governo su questa grave questione.

Perciò il Senato è in grado di giudicare, e prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, può esprimere al Governo stesso la sua approvazione.

Dopo questo, io non posso dir altro, se non che non posso accettare nessuna altra proposta che venga fatta in questa Aula, tranne quella presentata dall'onorevole Senatore Poggi, che dev'essere interpretata nel senso d'approvazione dei concetti e dei divisamenti dichiarati dai Ministri. Con questo credo che il Senato potrà esprimere il suo voto.

Senatore DEVINCENZI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore DEVINCENZI. Debbo ringraziare l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, il mio antico amico Depretis, e l'onorevole Ministro Grimaldi per ciò che han detto intorno alle mie raccomandazioni. Mi gode l'animo, pel bene del paese, al sentire che il Governo prenderà seriamente in considerazione la gravissima questione del credito agrario nella nuova forma da me proposta; in cui io veggo il provvedimento essenziale e principalissimo pel risorgimento dell'agricoltura italiana.

Mi associo quindi ben volentieri all'ordine del giorno del mio amico Senatore Poggi, alle cui opinioni son dolente aver dovuto oppormi.

Senatore PECILE. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PECILE. Sono soddisfatto che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia trovato che i riflessi da me esposti al Senato meritano la sua attenzione, e sono sicuro che le parole da lui pronunziate corrispondono alla ferma sua intenzione di volere la perequazione, e la trasformazione dei tributi, secondo lo spirito dello Statuto.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Chi è che non la vuole?

Senatore PECILE. Il mio discorso era precisamente informato a questo concetto, ed io credo che il sistema da me propugnato dovrà trionfare. Mi associo intanto all'ordine del giorno dell'onorevole Poggi.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, la discussione resta esaurita, e non mi rimane quindi che porre ai voti i tre ordini del giorno presentati.

Il primo è dell'onorevole Senatore Rossi, così concepito:

« Il Senato:

« udità la discussione sull'Inchiesta agraria;
« penetrato della crisi che travaglia l'agricoltura;

« preoccupato della politica doganale che tende a prevalere in Europa;

« facendosi interprete dei voti degli agricoltori;

« viste le condizioni del bilancio, che impediscono uno sgravio immediato dell'imposta fondiaria;

« raccomanda questo e gli altri provvedimenti dell'Inchiesta al Governo;

« e intanto lo invita a proporre al Parlamento, entro la presente Sessione, un progetto di legge per l'aumento del dazio doganale sul frumento estero e più un dazio sul riso ».

L'ordine del giorno del Senatore Poggi suona così:

« Il Senato, udito il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Quello dell'onorevole Guarneri è il seguente:
« Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».
Senatore GUARNERI. Domando la parola.

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore GUARNERI. Se avessi avuto il dono della profezia, e avessi potuto anticiparmi che l'onorevole Poggi avrebbe all'ultim'ora presentato il suo ordine del giorno concepito come il Senato ha testè udito, io non avrei presentato il mio, quantunque non del tutto identico al suo.

Ora quindi non mi resta che ritirarlo, ed associarmi a quello che porta l'autorevole nome del Senatore Poggi.

PRESIDENTE. Prima di mettere ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Rossi, debbo interrogare il Senato se l'appoggia.

Chi l'appoggia, è pregato di alzarsi.

(Appoggiato).

Essendo appoggiato lo metto ai voti.

Chi lo approva, è pregato di sorgere.

(Non è approvato).

Non rimane quindi che l'ordine del giorno presentato dal Senatore Poggi, che rileggo:

« Il Senato, udito il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, lo pongo ai voti.

Chi lo approva, è pregato di sorgere.

(Approvato).

L'interpellanza, essendo esaurita, avverto il Senato che domani si terrà seduta alle 2 per la discussione delle altre materie iscritte all'ordine del giorno e che, come ho già avvertito, la seduta sarà tolta alle ore 4 perchè ciascun Senatore possa intervenire ai funerali del compianto Collega Senatore Diomede Pantaleoni.

L'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pom., è il seguente:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Abolizione dell'eratico e pascolo, nelle provincie di Treviso e Venezia; e del diritto di pascolo e di boscheggio nella provincia di Torino.

Maggiori spese sul bilancio definitivo dell'esercizio 1883;

Convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Convalidazione di decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Determinazione della natura ed estensione delle servitù militari attorno alle fortificazioni ed a taluni stabilimenti militari;

Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito;

Facoltà al Governo di applicare temporaneamente alcuni Consiglieri alla Corte di appello di Torino.

La seduta è sciolta (ore 6 e 5).

Spese e competenze giudiziali in una esecuzione Barbetti contro Barbetti per un credito, in base a cambiale, di lire 130.23.

	Competenza	Spesa
Estesa citazione L.	5.00	—
Copie in quadruplo	2.00	—
Carta bollata e notifica . .	—	12.90
1883. 16 germ. Comparsa e bollo		
verbale	3.00	2.40
Estesa citazione rinnovativa.	4.00	—
Carta bollata e notifica . .	—	7.10
— 9 febbraio. Comparsa e bollo		
verbale	3.00	2.40
Spese sentenza	—	9.60
N. 4 copie sentenza	4.00	9.60
Iscrizione ipotecaria e tassa.	5.00	8.10
Estesa precetto e copie . .	8.00	—
Carta bollata e notifica . .	—	19.60
Nota trascrizione precetto e		
copie	6.00	—
Carta bollata e tassa ipotecaria	—	9.25
Spese certificato censuario .	—	10.00
Registrazione atti	—	3.60
Estesa citazione per asta .	20.00	—

Da riportarsi . . L. 60.00 94.55

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

	Competenza	Spesa
<i>Riporto</i>	L. 60.00	94.55
Copia e carta bollata e notifica	2.00	20.60
Deposito atti in cancelleria	2.00	—
Iscrizione a ruolo	2.50	3.60
Estesa conclusioni copie e bollo	20.00	7.20
Comparsa e chiamata	5.00	0.40
Comparsa e discussione	15.00	0.40
Diritti spedizione della causa	5.00	—
Formazione fascicolo	1.50	—
Avviso sentenza	—	0.25
Spese sentenza e registrazione	—	7.20
5 copie sentenza	6.00	36.00
Notifica	—	4.00
Estesa nota per annotamento marginale	5.00	—
Copie, bolli e tassa ipotecaria	1.50	6.85
Registrazione della nota	—	1.20
Carta certificato ipotecario	—	24.00
Registrazione cert. ipotecario	—	2.40
Citazione per fissazione udienza per asta	5.00	—
Bolli e notifica	—	18.60
Comparsa per fissazione udienza per asta	5.00	—
Bollo verbale	—	3.60
Copia verbale	—	3.60
Deposito atti in cancelleria	2.00	—
Bando	—	3.60
Estratto bando per iscrizione e bollo	3.00	1.20
Tassa inserzione nel bollettino	—	8.00
Iscrizione a ruolo	2.50	3.60
Spese stampa bando	—	5.00
Bolli per bando	—	21.00
Notifica bando	—	12.25
Registrazione bollettino	—	2.70
Comparsa ed assist. all'asta	15.00	—
Estesa, insinuazione, copia e bollo	8.00	3.60
Spese graduazione	—	3.60
Avviso deposito graduazione	—	0.25
Comparsa ed esame graduazione e verbale	5.00	3.60
Copia verbale	—	3.60
Iscrizione a ruolo	2.50	3.60
Estese conclusioni	15.00	—
<i>Da riportarsi</i>	L. 188.50	310.05

	Competenza	Spesa
<i>Riporto</i>	L. 188.50	310.05
Copia e bolli	1.00	7.20
Discussione	15.00	—
Dritto di spedizione della causa e chiamata	5.00	0.40
Formazione fascicolo	1.50	—
Specifica e bollo	1.00	3.60
Sentenza di omologazione	—	13.20
N. 4 copie sentenza	4.00	17.80
Notifica	—	5.00
Certificato di passaggio in giudicato	2.00	3.60
Citazione per nomina del perito pel riparto	5.00	—
Copia e bolli	2.00	14.40
Notifica	—	5.00
Comparsa per nomina del perito e verbale	5.00	3.60
Operazione peritale	—	25.00
Bolli relativi	—	7.20
Nota di collocazione	—	12.00
	L. 230.00	428.05
<i>Totale</i>	L. 658.05	

Specifica delle competenze e spese sostenute dal Sig. G. B. Lotti creditore in base a contratto di mutuo, della somma di lire 4000, nella esecuzione intrapresa contro G. B. Ronavello di Basaldella.

	Competenza	Spesa
1879. 24 nov. Spese copia contratto	L. —	8.85
Estesa precetto	5.00	—
Copia e carta bollata	2.00	2.40
Notifica contratto e precetto	—	9.25
Nota di trascrizione precetto	5.00	2.40
Tassa ipotecaria	—	3.95
Esami alle ipoteche	1.00	0.50
1880. 22 genn. Estesa precetto contro terzi possessori	6.00	—
Copie e carta bollata	7.50	12.00
Notifica	—	10.80
Spese certificato censuario	—	98.50
<i>Da riportarsi</i>	L. 26.50	148.65

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

	Competenza	Spesa
<i>Riporto . . .</i>	L. 26.50	148.65
1880 10 feb. Estesa nota trascrizione Precetto terzi possessori	5.00	—
Copie in duplo e carta bollata	1.50	2.40
Tassa ipotecaria	—	4.55
— 29 febb. Citazione per asta . . .	20.00	—
Copie 6 e carta bollata . . .	12.00	21.60
Notificazione	—	13.50
— 9 marzo. Citazione rinnovativa	5.00	—
Copie e carta bollata	4.00	4.80
Notificazione	—	6.30
— 11 marzo. Registrazione 4 documenti	1.00	4.80
Inscrizione a ruolo e deposito documenti	3.50	5.75
— 12 marzo. Estesa conclusione.	20.00	—
Copie in duplo e carta bollata	5.00	6.00
Formazione fascicolo	1.50	—
Specifica spese	1.00	1.20
— 16 marzo. Comparsa e rinvio e spese	5.00	1.40
— 4 maggio. Idem.	5.00	1.40
— 5 giugno. Idem.	5.00	1.60
— 6 luglio. Idem.	5.00	1.60
— 14 agosto. Idem.	5.00	1.60
— 12 ottobre. Idem.	5.00	1.60
— 20 novemb. Idem.	5.00	1.60
1881. 11 genn. Idem.	5.00	1.60
— 18 genn. Idem.	5.00	1.60
— 25 genn. Comparsa e discussione	20.00	—
Chiamata	—	0.40
Deposito fascicolo e visto conclusionale	—	1.75
Dritto di spedizione della causa	5.00	—
Spesa sentenza	—	29.90
Avviso sentenza	—	0.10
Una copia sentenza	—	17.00
Una copia sentenza per le ipoteche	—	15.40
Note per annotam. marginale	5.00	—
Copie in duplo e carta bollata	1.50	2.40
Tassa ipotecaria	—	8.65
N. 4 copie sentenze per notificarsi e bolli	11.60	24.00
Al Cancelliere per l'autentica	—	6.00
Notifica	—	7.20
<i>Da riportarsi . . .</i>	L. 194.10	346.35

	Competenza	Spesa
<i>Riporto . . .</i>	L. 194.10	346.35
1880 25 genn. Citazione per fissazione udienza per asta	5.00	—
Copie e carta bollata	4.00	7.20
Notificazione	—	3.90
Estesa memoria per certificato ipotecario	3.00	—
Spese certificato ipotecario	—	37.10
1881. 17 marzo. Comp. per fissazione giorno d'asta	5.00	—
Spese verbale ordinanza	—	4.10
Copia detto verbale	—	3.50
Altre 4 copie per notificarsi.	—	7.70
Notificazione	—	4.17
Istanza verbale, formaz. bando e cons. atti	5.00	—
Spesa bando	—	12.50
Registrazione nota marginale	—	1.20
Estratto bando per l'inser. e bollo	3.00	1.20
Spese inserzione bando	—	10.40
N. 16 copie bando da notificarsi e bolli	8.00	19.20
N. 13 copie bando per affissione e bolli	6.50	7.80
Notifica bando uscieri di Cividale	—	12.60
Notifica bando uscieri di Udine	—	31.20
Bollo e registrazione, bollettini ufficiali	1.00	2.70
Spese postali, spedizioni, carte a Cividale	—	0.80
Cartolina postale	—	0.10
— 29 aprile. Dep. relaz. notif. Bando Cert. e Bollett.	3.00	2.20
Ricorso per esonero decimo.	5.00	—
Copia e carta bollata	1.00	2.40
Al cancelliere	—	2.30
Inscrizione a ruolo	2.50	2.70
— 27 maggio. Comparsa ed assistenza all'asta	10.00	—
Chiamata	—	0.40
— 29 luglio. Comparsa ed assistenza all'asta	20.00	—
— 11 giugno. Estesa insinuazione del credito	8.00	—
Copia e carta bollata	1.00	1.20
<i>Da riportarsi . . .</i>	L. 285.10	525.92

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MAGGIO 1885

	Competenza	Spesa
<i>Riporto</i>	L.285.10	525.92
Estesa nota spese da liqui- darsi	2.00	1.20
Pagati al cancelliere per nota spese.	—	3.90
Copia sentenza vendita . . .	—	20.30
Passaggio atti al giudice de- legato	—	1.25
Spese stato di graduazione . .	—	15.00
Avviso di esame stato sudd. ^o	—	0.10
Comparsa esame stato sudd.	5.00	—
Spese verbale	—	5.00
Copia verbale	1.00	4.00
Inscrizione a ruolo	2.50	2.70
Estesa conclusioni	20.00	—
Copie in duplo e carta bollata.	3.00	4.80
<i>Da riportarsi</i>	L. 318.60	584.17

	Competenza	Spesa
<i>Riporto</i>	L. 318.60	584.17
Comparsa e discussione	20.00	—
Formazione fascicolo	1.50	—
Deposito fascicolo	—	1.75
Chiamata	—	0.40
Diritto di spedizione della causa.	5.00	—
Spesa sentenza di omologa- zione	—	20.00
Avviso sentenza	—	0.10
Ricorso per nomina di perito.	5.00	—
Copia e carta bollata	1.00	2.40
Al cancelliere.	—	3.00
Spese operazione peritale e deposito	—	50.00
	L. 351.10	661.82
Totale competenze e spese. L.		1012.92

